Anno LXII - N. 5 3 Febbraio 1935-XIII Questo numero costa L. 3 Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



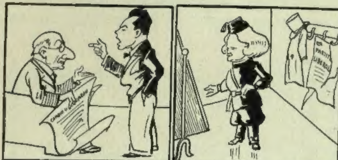
LA «FESTA DEL VINO» A ROMA

(Foto Bruni)

Esce ogni Domenica Abbonamento postale

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Una volta e adesso.

— Ai miei tempi le dimissioni di un sottosegretario erano capaci di provocare una crisi ministeriale.
— Ma una volta c'erano dei ministeri, ora c'è un governo.

Riconoscimenti autorevoli.

Lloyd George: — Il liberalismo è presso al fallimento anche in Inghilterra. Bisogna uniformarsi al costume italiano.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Pangermanesimo.

— L'Europa sono io!

L'invocazione del fabbricante di cannoni.

— Se non siete voi abissini ad aiutare la nostra industria....

DIARIO DELLA SETTIMANA

21 Gennaio - *Roma.* Presieduta dal Duce ha luogo a Palazzo Venezia la seduta di chiusura del Consiglio dell'Esercito. A tutte le sedute ha presenziato S. A. R. il Principe di Piemonte.

Bari. Precipita in mare l'idrovolante civile francese F. ALCF. Tre passeggeri e tre uomini dell'equipaggio vengono salvati dalla motonave italiana *Paganini.*

Tokio. Si annuncia ufficialmente che si è raggiunto l'accordo per la vendita al Giappone della ferrovia mancese da parte dell'U. R. S. S.

22 Gennaio - *Parigi.* Si annuncia ufficialmente il massacro compiuto dagli abissini al confine dell'Etiopia con la Somalia francese. Vi hanno trovato la morte il funzionario Bernard e 96 uomini tra soldati di colore e irregolari indigeni.

Tolosa. Una grande manifestazione ha luogo per festeggiare la recente firma dell'accordo franco-italiano. Gastone Doumergue pronuncia un discorso esaltante la rinnovata amicizia tra i due Paesi.

Sofia. Il generale Zlatew costituisce il nuovo Gabinetto bulgaro.

23 Gennaio - *Roma.* S. M. il Re riceve in udienza privata il senatore Carlo Bonardi e gli altri dirigenti del Touring Club Italiano.

Milano. Con un discorso dell'on. Antonio Albertini sottosegretario di Stato si inaugura la scuola sindacale «A. O. Olivetti».

Nuova York. Una terribile ondata di freddo si abbatte sugli Stati Uniti. Si contano molte vittime umane e migliaia di capi di bestiame perduti. La temperatura scende a quarantadue gradi sotto zero.

24 Gennaio - *Roma.* Il Duce procede al cambio della guardia nel Ministero. Vengono accettate le dimissioni dell'on. Jung, dell'on. Ercole, dell'on. Acerbo, dell'on. Crollalanza, dell'on. Puppini, dell'on. De Francisci. I nuovi ministri vengono nominati nelle persone del sen. Paolo Thaon di Revel, per le Finanze; sen. conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon per l'Educazione Nazionale; dell'on. Rossoni per l'Agricoltura e Foreste; dell'on. Razza per i Lavori Pubblici; dell'on. Benni per le Comunicazioni; dell'on. Solmi per la Grazia e Giustizia. A questi cambiamenti seguono quelli dei sottosegretari di Stato per i dicasteri interessati.

Sciangai. Un improvviso attacco dell'esercito giapponese sorprende le truppe cinesi alla frontiera orientale del Jehol.

25 Gennaio - *Roma.* Il Duce dispone che il grande sanatorio di Monteverde venga intitolato al nome del celebre tisiologo italiano Carlo Forlanini.

Parigi. Il Ministro degli Esteri Laval riferisce alle Commissioni degli Esteri, delle Colonie e della Marina sulla portata degli accordi italo-francesi stipulati a Roma.

Bengasi. Giunge il Governatore della Libia, Maresciallo Italo Balbo.

26 Gennaio - *Roma.* Nel palazzo del Quirinale, alla presenza del Duce, i nuovi ministri prestano giuramento al Re.

— Ha luogo in Campidoglio il cambio della guardia al Governatorato dell'Urbe. Il nuovo Governatore, on. Bottai, dopo aver prestato giuramento nelle mani del Duce, riceve le consegne dal principe Boncompagni-Ludovisi.

Nuova York. Una terribile inondazione semina la morte e la devastazione nelle regioni del Missisipi. Danni per molti milioni di dollari.

27 Gennaio - *Roma.* Il Duce riceve in visita di congedo l'ex-governatore dell'Urbe, principe Francesco Boncompagni-Ludovisi.

Varsavia. Giunge il presidente del Consiglio prussiano, generale Goering il quale ha un importante colloquio con il ministro degli Esteri signor Beck.

Amsterdam. Con intima cerimonia si festeggia al castello di Doorn il 76° compleanno dell'ex-imperatore di Germania, Guglielmo II.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	- Estero	L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	- Estero	L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	- Estero	L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

CROCIERE 1935

IN MEDITERRANEO
ATLANTICO E MAR NERO

CON I PIÙ GRANDIOSI TRANSATLANTICI ITALIANI

PRIMAVERA
ESTATE - AUTUNNO





Per informazioni rivolgersi alle principali Agenzie di Viaggi e a tutti gli Uffici:

ITALIA
FLOTTE RIUNITE



COSULICH
S. T. N.

EX RUSSI romanzo di RINALDO KÜFFERLE

(8 - *Continuazione*)

« Da casa, il 27 marzo 1914.

« Mia indimenticabile amica!

« È questo l'ultimo segno di vita che osa dare un colpevole, ma vi supplico di ascoltarlo generosamente. Ho qui la sentenza che mi preclude per sempre la soglia della vostra casa e piego umile il capo dinanzi al vostro giudizio, terribile ma giusto. Rinunzio persino al ricordo della mia devozione, così disinteressata e costante, in quanto che ora, dopo la follia di domenica scorsa, avete il pieno diritto di metterla in dubbio. Non so quale forza maligna mi abbia fatto perdere il controllo di me stesso al punto di offendervi così! Vi giuro, però, sulla sacra memoria dei miei poveri vecchi, che tutte le parole che mi sono venute poi alle labbra erano sincere. Portavo in me da anni il sogno di potervi offrire un giorno il mio appoggio, il mio nome. Oh, non accigliatevi di nuovo per la temeraria proposta ch'io non ripeto qui, se non per attestarvi tutta la lealtà delle mie intenzioni. Voi avete perfettamente ragione, chiamandomi « ragazzo » : non ho mai posseduto la disinvoltura e neanche l'esatta percezione dei rapporti umani che ogni adulto dimostra. Sin dalla giovinezza ho sofferto di un presagio che determina ora, avverandosi, la mia stessa rovina.

« Sapevo di dover correre sui binari del mio destino di scapolo sino in fondo e solo così avrei, forse, attraversato, senz'alcun incidente, la landa sterile della mia vita: invece, mi sono incagliato per una falsa manovra, non vedo più via di scampo. D'altra parte, se proprio voi mi siete apparsa come la guida di un cieco, se ai vostri piedi ho cercato un rifugio dalla solitudine, col cuore gonfio di speranza e, — lasciatemelo dire, crudele giustiziera! — d'amore per voi, n'è, forse, interamente mia la responsabilità? Certo, ogni rimpianto, ogni giustificazione non giovano ormai, perchè voi non avete per me se non « una tenera, sororale pietà », come vi siete espressa, bandendomi per sempre. Io non sollecito il vostro perdono, io non vi chiedo più nulla: anzi, debbo esservi grato, se fermerete la vostra attenzione su queste righe sconnesse che m'illudono di un ultimo colloquio con voi, tanto che non sono capace di troncarle, mentre temo non solo di avervi già affaticata, ma di essere anche al termine della mia geremiade.

« Non più tardi dell'altro giorno, trovandomi per caso nei paraggi del Campo di Marte, mi sono imbattuto in Andrea che mi ha subito colpito in pieno con una palla di neve, nascondendosi poi dietro la sua istitutrice. Avrei voluto passare oltre, ma *Fräulein* Jurgens si era messa a redarguirlo per la cara monelleria, così che mi sono indotto a salutarla, insieme col ragazzo. Trascinerò, dunque, da solo la mia inutile esistenza nel barlume di luce che i giorni futuri ricevono di riverbero dal felice passato, oltre che dalla consapevolezza della mia espiazione presente. Vi auguro ogni bene, invoco sul vostro capo tutte le benedizioni dal cielo, in cui la fede ortodossa v'indica il trono di Colui che, forse, rimarrà sempre celato agli occhi del Suo indegno servo

Nicola Verscinin.

« P. S. Riempio anche i margini che sono per me come i momenti del commiato: che cosa aggiungerò? Se mai aveste bisogno di me, del sacrificio della mia stessa vita, risponderò sempre all'appello! ».

La signora Sofia capiva ora meglio lo sfortunato pretendente, ma, quanto al perdono,

se prima riluttava a concederglielo, ora ne riteneva bisognosa se stessa. Vi sono dei momenti, in cui lo spirito, affacciandosi su un precipizio, vi si abbandona di un balzo, vola giù senza fine, tra le scoscese, rutilanti pareti, come avviene nel sogno, ed ella, forse, aveva condotto Verscinin da sé fin sull'orlo della frana splendente, l'aveva anche sospinto laggiù, se pure, nell'improvviso irrigidimento della propria volontà, non aveva solo rinunziato a sorreggerlo.

Comunque, quando il kimono le era scivolato inavvertitamente sull'omero destro, tanto da scoprire quasi intera la nivea linea del collo, ella aveva gettato un piccolo grido sotto il marchio di una bocca maschile, vacillando al peso della testa premuta con avidità, con delizia, sulla spalla rattratta. Poi aveva sentito le labbra serrate, aride, dischiudersi, inumidirsi nel bacio, suo malgrado gradito, corrisposto. Quasi subito, il generale aveva allentato le braccia, si era lasciato cadere ai suoi piedi. Là, soffocando dall'emozione, sgomento per l'audacia, aveva confessato la sua pena, così a lungo taciuta, offrendole, sulle palme protese, il proprio cuore, il proprio « appoggio », trascinandosi in ginocchio, con tintinnio di speroni, qua e là, poiché, coprendosi il volto con le mani, la signora Sofia si era messa a camminare su e giù, disfatta, agitata, per l'angusto salottino. Debole e senz'aiuto le era apparso allora l'uomo che, dopo l'impeto appassionato, pendeva dalla sua bocca al pari di un adolescente inesperto. « Alzatevi, andate via! » gli aveva ingiunto ella; poi, accorgendosi che il mento gli tremava, come s'egli stesse per rompere in singhiozzi, gli aveva sussurrato, china su di lui con l'irritazione della pietà, senza sdegno, però: « Tornate in voi, Verscinin! Vi ringrazio di tutto, vi scriverò presto, ma, per carità, uscite subito! ». Le era stato penoso vederlo andarsene così, con un inchino goffo, con l'agonia di una speranza negli occhi imploranti. Tuttavia, di lì a poco, era prevalsa una specie di ostilità per l'offesa. Non ch'ella, a scandagliarsi bene, si fosse ribellata al bacio, ma piuttosto all'idea che Verscinin l'avesse svegliata, senz'essere egli stesso il designato per farla rivivere. Non per sé, dunque, doveva egli aspettarsi il dono che della propria persona ella era ancora capace di fare oggi o domani a qualcuno: la campana di cristallo della sua intelligenza imprigionava di nuovo la signora Sofia, la inaspriva sempre più contro il « ragazzo » appunto per l'impossibilità di scorgere in lui qualcosa di diverso da un implume caduto dal nido.

Le erano occorsi alcuni giorni per riaversi alla meglio dalle tempestose sensazioni scatenatesi nel sangue, dai sentimenti contraddittori fluttuanti nell'anima; alla fine, ella aveva congedato brevemente, per sempre, con un biglietto « senza risposta », il generale Verscinin.

Da principio si era anzi illusa di un taglio salutare, in quanto che dal « buon fratello » non aveva mai udito se non frasi che la riconducevano all'obbligo di assisterlo, di cullarlo eternamente; in seguito, aveva scoperto che l'amputazione era stata anche dolorosa per l'abitudine ch'ella aveva ormai di consolarlo, di vederselo lì. Ora, in campagna, dopo un'assurda clausura, dopo il baccano, assolutamente imprevisto, di quella sera, la signora Sofia s'impensierì davvero; oh, se Verscinin rinsavisse, se comprendesse alfine di esserle necessario, ma senza l'amore, ma senza il « sacrificio della vita »! Tanto più che la parentesi agitata del marzo non poteva esser chiusa, senza ch'ella medicasse da sé, con pazienza ed amorevolezza, quel cuore ferito. Anzi tutto, ella stessa avrebbe chiesto al « ragazzo » il perdono insieme con la promessa di una reciproca condiscendenza.

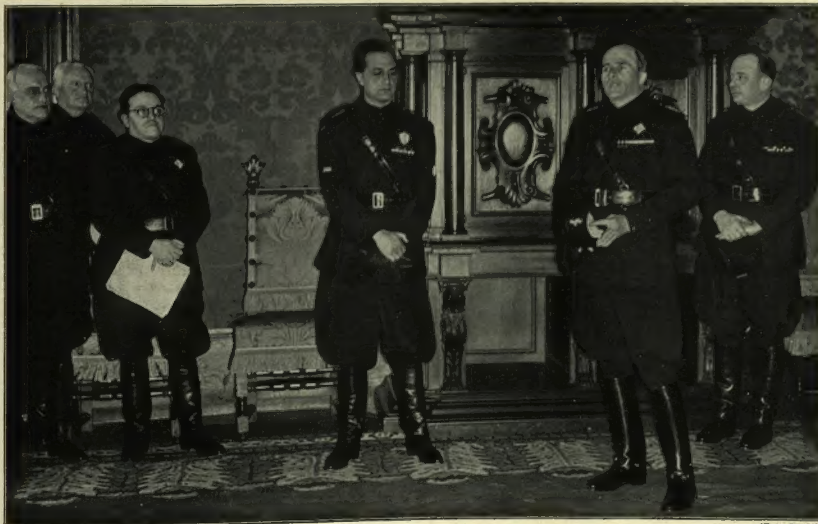
Il proposito era così soave, attraente, che la signora Sofia fu lì lì per risolversi a prendere il treno la mattina dopo, a recarsi sola in città. Decise, invece, di rispondere all'addio del generale Verscinin con un invito lì. Poi, ripensandoci ancora, concluse che tale risoluzione era, forse, prematura e si acquietò nel disegno di riavvicinarlo al termine della villeggiatura. Il distacco di un'intera estate avrebbe

(Continua a pag. 180)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 5 — 3 febbraio 1935 - Anno XIII





(Foto Bruni)

In alto: I NUOVI MINISTRI BENNI, SOLMI, DE VECCHI DI VAL CISMON, THAON DI REVEL, ROSSONI E RAZZA DOPO AVER PRESTATO GIURAMENTO AL SOVRANO.

In basso: IL CAMBIO DELLA GUARDIA AL GOVERNATORATO DI ROMA TRA IL PRINCIPE BONCOMPAGNI-LUDOVISI E S. E. BOTTAI.

UNA GRANDE TRASFORMAZIONE SOCIALE

LE CORPORAZIONI ALL'OPERA

Dopo circa nove anni di elaborazione dottrinale e organizzativa, meditata e circospetta, le corporazioni sono entrate decisamente nel mondo della concreta realtà, affrontando i problemi economici di due importanti settori della produzione italiana, quali sono quelli delle industrie tessili e delle attività zootecniche e della pesca, con senso vivo di competenza tecnica e di responsabilità politica.

Le tappe di questa lenta elaborazione sono contrassegnate da altrettante leggi in cui si è venuto man mano traducendo in norme di diritto positivo un immenso travaglio sociale.

La legge fondamentale da cui si inizia la costruzione originale dello Stato Fascista, da poco uscito dalla fase di lotta e di polemica con le forze residuali del vecchio regime, è quella del 3 aprile 1926. Essa convoglia il grande fenomeno caratteristico della società moderna, il sindacalismo, gli riconosce piena cittadinanza giuridica e politica e, da formidabile nemico dell'ordine costituito, ne fa ormai l'energia più fresca e più potente dello Stato Fascista. Segue nell'aprile 1927 la Carta del Lavoro, in cui sono fissati i principi solidaristici dell'iniziativa individuale e dell'interesse nazionale come basi dell'economia corporativa e nel marzo 1930 la legge istitutiva del Consiglio Nazionale delle Corporazioni col quale le diverse classi si uniscono nei primi grandi organismi corporativi e finalmente la legge del 5 febbraio 1934, che istituisce le corporazioni, in corrispondenza ai grandi rami di produzione e investite del triplice compito conciliativo, consultivo e normativo in confronto, rispettivamente, ai conflitti del lavoro, alle pubbliche amministrazioni e ai rapporti economici collettivi e alla disciplina della produzione.

Le due corporazioni che si sono riunite negli scorsi giorni hanno trattato argomenti e hanno preso decisioni, che rientrano nella sfera dei poteri economici i quali costituiscono la chiave di volta di tutto il sistema corporativo. I termini che la legge da a questi poteri sono assai generici, cioè amplissimi, nell'intento di assicurare le possibilità di pieno sviluppo al principio fascista dell'autodisciplina delle categorie produttrici.

Quale uso ne hanno fatto le due corporazioni dei prodotti tessili e della zootecnia e della pesca?

Esse hanno determinato, l'una, di disciplinare l'afflusso del bestiame (circa 140.000 capi all'anno dai paesi del bacino danubiano) e dei relativi macelli e mercati e di regolare inoltre i mercati del pesce e la vendita del latte e dei formaggi tipici. L'altra di aumentare la produzione della lana, del lino e della canapa in confronto alla juta e di riordinare organicamente i diversi momenti della produzione della seta, che è stata una delle maggiori fonti della ricchezza italiana e che ora è assai depressa, attraverso la costituzione di un comitato corporativo, cioè costituito di tutte le categorie interessate alla disciplina dell'attività serica.

Queste determinazioni sono state approvate dal Comitato Corporativo Centrale e saranno subito tradotte in atto, con norme di legge o con regolamenti amministrativi.

Come si vede la corporazione ha agito in profondità ed anche se non ha deliberato vere e proprie norme, ha tuttavia inciso direttamente nel complesso degli interessi sottoposti alla propria giurisdizione. Si consideri del resto che siamo in pieno periodo sperimentale in cui le corporazioni debbono crearsi un metodo, un costume, una tradizione per poter affrontare problemi sempre più vasti, fino a raggiungere quello che il Duce ha definito lo scopo finale dell'ordinamento corporativo e cioè una più alta giustizia sociale.

Intanto si deve prendere atto che molti dubbi, molte perplessità di coloro i quali attendevano la corporazione alla prova pratica, come ad un esame di maturità politica, sono stati brillantemente smentiti. Due scogli insidiosi si presentavano infatti di fronte alle corporazioni, all'atto di mettersi al lavoro.

Il primo era quello di un probabile attrito con gli organi della pubblica amministrazione, ai quali poteva apparire pericoloso per il proprio prestigio e per l'integrità delle proprie funzioni il sorgere delle nuove corporazioni fasciste le quali sono organi dello Stato ed insieme corpi sociali intermedi fra gli individui e lo Stato stesso e tendono pertanto ad attribuirsi molti dei compiti economici e sociali che le pubbliche amministrazioni assolvevano fino ad oggi con scarsa competenza e con imperfetta legittimità. Invece l'incontro tra la vecchia organizzazione amministrativa ed il nuovo ordinamento corporativo è avvenuto senza scosse e senza conflitti di competenza, perché nella cornice dello Stato unitario fascista non sono possibili gli scontri, che sarebbero inevitabili là dove c'è contrasto di tendenze ideali e lotta di partiti politici.

Così quella che poteva sembrare una grande questione costituzionale si è ridotta alle più modeste proporzioni di un semplice problema di ripartire razionalmente il lavoro tra i vecchi e i nuovi organi dello Stato, i compiti del quale da esclusivamente giuridici e amministrativi, quali erano rimasti, almeno in linea programmatica, fino alla grande guerra, sono adesso anche economici, per il naturale svilupparsi della vita sociale e perché il constatato declino del capitalismo ha aperto, dal punto di vista storico, la fase dell'intervento sistematico dei pubblici poteri nelle cose della produzione.

Un altro pericolo era costituito dal possibile, se non probabile, prevalere nell'ambito delle corporazioni di un gretto e piatto spirito economicistico di categoria, che abbasserebbe il tono generale dell'ordinamento corporativo sino a quello di un semplice meccanismo materialistico, privo di contenuto spirituale e di energia politica. Si sostituirebbe, cioè, alla lotta di classe, la quale ebbe, nel suo periodo di necessità storica, anche un vasto significato politico, la lotta egoistica e mortificatrice dei gruppi economici.

Ma anche contro questa astratta possibilità, contro questo teorico pericolo il Regime possiede le sue difese, vale a dire la forza del Partito, che assicura in ogni caso l'unità ideale fra il sistema economico e il sistema politico, poiché il Partito agisce nelle coscienze dei singoli membri delle categorie economiche, in modo che gli interessi particolari sentano perennemente il richiamo ai supremi interessi nazionali, nei confronti dei quali tutti gli interessi economici diventano sostanzialmente politici.

Così è avvenuto che tanto le diverse categorie che costituiscono la corporazione, quanto questa, nel suo complesso, hanno trattato gli argomenti posti all'ordine del giorno con criteri di solidarietà sociale e con ampia visione di responsabilità politica. Coloro che agitano ancora i vieti fantasmi della corporazione medievale, chiusa, avversa al mondo esterno, sorda e rigida intercapedine fra la vita e il progresso debbono decidersi a sdrammatizzare. Di questo argomento non nuovo, molto si è parlato in linea di principio, quando si sono più volte chiarite le discriminanti fra la corporazione medievale e quella fascista, tra il comune e le signorie di allora e lo stato moderno, ma non sarà superfluo riconfermare che la corporazione fascista vuol dire progresso, in senso sociale e in senso tecnico-economico, perché essa eleva accanto alle forze del capitale anche quelle del lavoro e della tecnica a dirigere unitariamente le imprese economiche, e perché essa trae i suoi quadri dai sindacati professionali ove si raccolgono le grandi masse umane, vive e volitive, di tutto il popolo italiano.

Né deve essere omesso di ricordare che le decisioni delle corporazioni sono sottoposte alla approvazione dello Stato prima di diventare esecutive, il che assicura la difesa organica e permanente dei consumatori nei quali si salda il ciclo economico.

La grande direttiva ideale che Mussolini ha tracciato nei suoi discorsi, da quello dell'ormai lontano 1919 agli operai di Dalmine, fino a quello del 10 novembre dell'anno XIII in Campidoglio, alla convocazione plenaria dei consigli delle 22 corporazioni, è assai chiara.

Una rivoluzione non è, non può essere soltanto l'ascesa al potere di un partito, che ne soppianta un altro con la forza; non la successione di una classe dirigente più giovane ad un'altra ormai logorata nel governo della cosa pubblica; non, infine, il ristabilimento delle normali condizioni dell'ordine costituito in una società sconvolta da turbamenti morali e da crisi economiche. Una rivoluzione, invece, per meritare questo nome, per aver diritto ai suoi inconfondibili connotati storici, deve essere soprattutto una rivoluzione sociale, perché nel concetto di socialità sboccano e si riassumono tutti gli elementi spirituali e materiali della vita individuale e collettiva. Lo strumento della rivoluzione sociale del Fascismo è la corporazione e come tale essa deve essere valutata per comprenderne la sua reale importanza.

Si deve dunque concludere che la corporazione è la panacea di tutti i collassi, le crisi, le imperfezioni sociali? Tutt'altro. Anzi una visione miracolistica in tal senso sarebbe assai dannosa all'avvenire dell'ordinamento.

Ma quello che si deve affermare è che la corporazione, strumento di disciplina e di giustizia sociale, costituisce ormai il dato riassuntivo della Rivoluzione fascista e che essa fin dai suoi primi atti, non ha deluse le meditate e realistiche aspettative del Regime.

AUGUSTO DE MARSANICH

IL CAMBIO DELLA GUARDIA NELLE ALTE CARICHE DEL GOVERNO

CONTINUITÀ DI METODO


Paolo Thaon di Revel
Finanze


Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon
Educazione Nazionale


Edmondo Rossoni
Agricoltura e Foreste


Luigi Razza
Lavori Pubblici


Antonio Stefano Benni
Comunicazioni


Arrigo Solmi
Grazia e Giustizia

I NUOVI MINISTRI

È un errore credere che l'autorità non abbia, in sé, tutti i contrappesi e tutti gli equilibri, che di solito si riferiscono esclusivamente alla libertà. Il Fascismo ha dimostrato che attraverso l'autorità si possono conseguire gli stessi vantaggi della libertà evitando, in pari tempo, la dolorosa esperienza dell'errore. Solo così l'autorità non si deforma nelle reazioni e la politica si adegua alla vita che si rinnova senza soste e senza riposo.

Ma non è chi non veda come il metodo autoritario esiga la presenza di un capo che sappia intendere tutte le necessità del proprio tempo e intervenire al momento opportuno non solo per non essere sorpreso dagli avvenimenti, ma per anticiparli, unica condizione che gli permette di dominarli. È per questo che il metodo mussoliniano è così originale e sta assolutamente a sé e non può essere confuso con le svariate dittature dei tempi andati e del tempo presente. Non si comprende, quindi, come nella stampa estera qualcuno possa ancora affermare che il Fascismo respinge tutti i principî di libertà e di democrazia mediante i quali si è attuata l'evoluzione della civiltà occidentale. Il Fascismo non ha respinto nulla; ha semplicemente «superato» i valori del passato in virtù di una sintesi che interpreta il presente nell'atto stesso in cui prepara l'avvenire, ed è appunto per difendere e per salvare i principî e le istituzioni fondamentali della civiltà occidentale, che il Fascismo ha adottato il metodo dell'autorità. Il dilemma era semplicissimo: o persistere nel vecchio metodo della libertà e accettare la catastrofe delle prerogative della civiltà occidentale, la dissoluzione di ogni ordinamento e di ogni ordine; oppure rinunziare alla pratica liberale e salvare, mediante l'autorità, quei valori che sono il risultato di trenta secoli di storia.

Si dice, con questo, che il sistema autoritario escluda la critica, il controllo, la revisione delle posizioni? Affatto. In un discorso memorabile il Duce affermò che nel Fascismo nulla si cristallizza, perché la critica, il controllo, la revisione, sono inerenti alla logica stessa del regime e sono permanenti. Il regime opera da sé, nel proprio interno, quella incessante rielaborazione dei programmi e dei metodi, che altrove è il risultato (quasi sempre inadeguato) di lotte, di errori, di sperperi materiali e morali di ogni genere. È, questo, un aspetto di quel totalitarismo, che è proprio della concezione fascista. Fra gli obiettivi


Giuseppe Bianchini
Finanze


Gabriele Canelli
Bonifica Integrale

Ferruccio Lantini
Corporazioni

Giuseppe Tassinari
Agricoltura e Foreste


Giacomo Medici del Vascello
Presidenza del Consiglio


Giuseppe Cobolli-Gigli
Lavori Pubblici


Giovanni Host-Venturi
Comunicazioni


Mario Jannelli
Comunicazioni


Augusto De Marsanich
Comunicazioni


Cesare Tumedei
Grazia e Giustizia

I NUOVI SOTTOSEGRETARI



Umberto Puppini
Presidente dell'Azienda Generale Italiana Petroli

Bruno Biagi
Presidente dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale

Raffaello Riccardi
Presidente dell'Istituto Nazionale dell' Esportazione

Sergio Nannini
Commissario per le Migrazioni Interne

permanenti di una democrazia accentrata e autoritaria, quale è il regime fondato da Mussolini, primeggia quello della creazione di una classe dirigente. Donde la necessità di continui e tempestivi avvicendamenti nell'esercizio del potere. Tali avvicendamenti rispondono a due scopi: uno generico, anzi generale, ed uno specifico. Quello generale mira a formare i quadri del comando, quello specifico ad assegnare, in un certo momento, i posti di comando agli uomini che sembrano meglio indicati ad occuparli in vista di problemi di immediata o prossima soluzione. La qual cosa sta a dimostrare che l'autorità, quando sia esercitata con senso storico, non è altro che un'anticipazione dell'esperienza.

È secondo questa logica che vanno intesi quegli avvicendamenti al potere, di cui abbiamo avuto un esempio la settimana scorsa con la nomina di nuovi ministri e di nuovi sottosegretari. Essi significano, ad un tempo, rinnovamento e continuità: rinnovamento perché allargano ed integrano i quadri del comando, continuità perché l'opera di governo in ogni singolo settore continua a svolgersi in armonia e in coerenza col passato. Sotto questo rispetto, assumono particolare importanza le nomine del senatore De Vecchi di Val Cismon all'Educazione nazionale e di Edmondo Rossoni all'Agricoltura. Il conte De Vecchi pareva singolarmente indicato ad assumere quell'alto dicastero in un momento in cui l'istruzione militare è assunta come una disciplina fondamentale nel nostro sistema educativo. Il nuovo ministro non è soltanto un uomo di cultura, uno studioso appassionato del nostro Risorgimento, ma anche un soldato valorosissimo, che meglio di ogni altro potrà attuare la salutare riforma voluta dal Duce e della quale il Duce illustrò già il profondo significato morale.

Altrettanto si deve dire della nomina dell'on. Rossoni. Dopo l'approvazione della recentissima legge per la sollecita attuazione della bonifica integrale l'on. Rossoni troverà nel dicastero che gli è stato affidato un magnifico campo di lavoro e in tutto conforme alla sua volontà ed alla sua energia. Si tratta di compiere le necessarie opere di bonifica agraria su un'estensione di un milione e duecentomila ettari di terreno, sui quali lo Stato ha condotto a termine le necessarie opere preparatorie e di difesa per una spesa di quattro miliardi e mezzo. Opera grandiosa, di portata veramente mussoliniana e che richiederà una piena comprensione dei tempi nuovi. Su quelle terre strappate alla palude dovranno sorgere piccoli poderi, case, strade, acquedotti. In quest'opera che deve redimere la terra e, con la terra, gli uomini, secondo l'alto pensiero del Duce, in quest'opera nella quale troveranno lavoro e pace imponenti masse rurali, strappate alle penose vicende del bracciantato, Edmondo Rossoni potrà portare il suo ardore di vecchio sindacalista e di fedele amico del popolo.

—

Nel campo della politica estera non vi sono novità apprezzabili da segnalare. E non ve ne saranno fino a quando non saranno noti i risultati del viaggio a Londra dei ministri Flandin e Laval. Dopo gli accordi di Roma e il plebiscito della Saar è necessario perfezionare l'opera di assestamento e di pacificazione. Questa non è possibile senza il concorso della Germania; ma il concorso della Germania, cioè il suo ritorno operoso a Ginevra, è subordinato ad un'equa soluzione del problema del disarmo. Fino a che punto è disposta la Francia a transigere sulla grave questione del riarmo unilaterale della Germania, in violazione ai trattati? È vero che il ministro Laval ha dichiarato a Ginevra che la Francia è disposta a discutere tale questione a condizione che la Germania aderisca al patto orientale ed agli accordi di Roma, intesi ad assicurare l'equilibrio nell'Europa centrale? C'è chi mostra di allarmarsi davanti ad un simile «aut-aut». A noi, invece, pare di scorgere una revisione del categorico «non possumus» implicito nella nota del ministro Barthou dell'aprile scorso. Comunque sia, la Francia, secondo le recentissime dichiarazioni del ministro Laval, non intende affatto di abbandonare il disegno del Patto orientale, che è un patto di mutua assistenza, fondato, cioè, su precisi impegni militari. Qualora Germania e Polonia declinassero l'invito, la Francia passerebbe oltre. Dal canto suo, la Piccola Intesa sembra decisa a chiedere l'inserzione di una clausola contro la restaurazione degli Absburgo in quel paragrafo degli accordi di Roma, che riguarda il non intervento nella politica interna dei singoli Stati. Ma chi pensa più, ormai, ad una simile eventualità?

Spectator



Giuseppe Bottai
Governatore di Roma

AMICIZIA ITALO-FRANCESE



I recenti accordi di Roma sono stati festeggiati a Tolosa con un grande banchetto al quale hanno partecipato numerose Autorità politiche, militari ed ecclesiastiche. Ecco, alla tavola d'onore, Gaston Doumergue, ex presidente della Repubblica e presidente onorario del Comitato Francia-Italia, accanto al nostro console Gino Berri. *(Foto Royer)*



Anche a Nizza gli accordi di Roma sono stati celebrati con una significativa cerimonia: un imponente corteo di ex combattenti dei due paesi si è recato a rendere omaggio ai monumenti che eternano il ricordo dei Caduti italiani e francesi. Qui si vede il sindaco di Nizza, il prefetto delle Alpi Marittime e il nostro console Cancellario D'Alena alla testa del corteo. *(Foto A. P.)*

RIVENDICAZIONE DI UN PRIMATO ITALIANO

JACOPO BARTOLOMEO BECCARI E LA SUA SCOPERTA

« Panem nostrum quotidianum da nobis hodie ». Questa invocazione all'Ente supremo, contenuta nell'orazione domenicale insegnata da Cristo ai suoi discepoli, chiede a Dio l'alimento che deve tenere accesa la fiamma della vita. È vero che si usa dire, citando solo una parte di un versetto del Vangelo di S. Matteo: « Non in solo pane vivit homo »; ma chi non si ferma qui e rievoca il versetto intero, vede che il già gabelliere di Galilea, apostolo ed evangelista, volle soltanto affermare che non basta saziare la fame fisica, perché la vita puramente materiale, senza nessun conforto per l'anima, è poco distante dalla morte. Per saziare la fame fisica può, in gran parte, bastare il pane. Gli ebrei della Russia e della Polonia, molto poveri, vivono lunghi anni e sani con pane e cipolla cruda cosparsa di sale. I legionari romani vivevano solo di pane, con qualche manciata di olive, provveditrici dei grassi necessarii all'alimentazione. Il *pane* — disse il Duce — è un soave dono di Dio; è il più santo premio alla fatica umana.

Il pane racchiude il prezioso contenuto del *chicco di grano*. Il *chicco di grano* — come scrive Tallarico ne *La vita degli alimenti* — non è un ammasso informe di sostanze alimentari; non è un recesso caotico di principi energetici: è un mirabile componimento armonico, foggiato dalla Provvidenza divina a sostegno della specie umana.

Il *chicco di grano*, macinato, ci dà la *farina di frumento*, la quale contiene — può dirsi — tutti i materiali necessarii a riparare alle perdite che il nostro corpo subisce e alla produzione di *forza viva*. Infatti la composizione media del frumento, desunta da un gran numero di analisi chimiche eseguite su frumenti di provenienze diverse, ci dà: acqua 13,37 %; sostanze azotate (principalmente *glutine*) 12,03 %; sostanze grasse 1,85 %; sostanze non azotate (principalmente *amido*) 68,67 %; cellulosa 2,31 %; sali minerali (ceneri) 1,77 %. Per quanto riguarda la composizione delle singole parti del *chicco di grano*, si può ritenere l'involucro esterno assai ricco di sostanze azotate (18-19 %), specialmente abbondanti nel così detto *strato aleuronico* (è la « pelle » del chicco); si può e si deve attribuire altissimo valore alla *gemma* o *embrione*, della quale il trentacinque per cento consta di sostanze azotate e il nove o dieci per cento di sostanze grasse; si può considerare la mandorla farinosa, il nucleo centrale, l'*endosperma*, quale un meraviglioso magazzino di riserva, formato intorno all'undici per cento di sostanze azotate e, per il rimanente, di amido.

Oltre a tutti questi materiali, il *chicco di grano* ci fornisce quelle tali *vitamine* alle quali gli alimenti debbono parte essenziale del loro valore fisiologico: un po' di vitamina A (vitamina della crescenza) tutta contenuta nella gemma, della quale, pur troppo, la moderna macinazione del grano, spoglia del tutto il granello; la vitamina B, o antinevritica, proteggente gli animali dalle manifestazioni patologiche di origine nervosa, concentrata nella parte periferica del *chicco di grano;* la vitamina E (la cui carenza porta alla sterilità) presente soltanto nella gemma del *chicco*.

Auguriamoci che i progressi dell'industria molitoria conducano ad evitare che il *chicco* sia spogliato di quanto possiede di più vivo ed attivo.

~

È il *glutine* che conferisce alla farina la possibilità della panificazione e che largisce alla farina stessa il suo potere nutritivo. Non a torto il glutine si disse *carne vegetale*. Il glutine è un insieme di varie *proteine* contenenti fosforo. Queste *proteine* hanno importanza di primissimo ordine nelle funzioni degli esseri viventi, dappoiché formano parte essenziale di ogni cellula. Di grande importanza per l'umanità fu la scoperta del *glutine*. Essa si deve al genio italiano: a Jacopo Bartolomeo Beccari, il cui nome venne dimenticato dalla scienza tedesca e talvolta confuso con quello del criminalista Cesare Beccaria! Né solo i tedeschi dimenticarono il Beccari: anche in enciclopedie italiane si parla, di sfuggita, di un « Beccaria » scopritore del *glutine* e si rimanda alla voce « aleurone » (*aleurone* e *glutine* è la stessa cosa), alla qual voce si legge che il Hartigg usò per il primo tal voce nel 1855: il che, per lo meno, genera equivoco. Quando Hartigg introdusse nel linguaggio scientifico la voce *aleurone* (dal greco = farina), il Beccari aveva fatto da ben 127 anni la sua scoperta. Rivendicare, dinanzi al mondo, la priorità del genio italiano, è opera di grande interesse nazionale: rivendicare « documentando ». Quest'opera, il Fascismo, magnifico valorizzatore di tutte le nostre sane energie, suscitatore e animatore di collaborazioni feconde, compie e incoraggia. Presentiamo, dunque, agli italiani e agli stranieri, Jacopo Bartolomeo Beccari, nato a Bologna nel 1682 e morto nel 1766. Il Beccari fu, nel 1709, professore di Logica nell'Università Felsinea. Nel 1712 vi insegnò Medicina. Successivamente vi dettò lezioni di Fisica e dal 1737 occupò la



Jacopo Bartolomeo Beccari
che scoprì il glutine nel 1728

cattedra di Chimica, la quale fu la prima, di questa scienza, che venne stabilita distintamente in Italia. Quale versatilità d'ingegno! A quei tempi si parlava meno, anzi non si parlava punto, di *specializzazione*: è un fatto che la specializzazione conduce, talvolta, alla deformazione critica e visiva. Leonardo da Vinci, che dal Vasari fu chiamato « una incarnazione della divinità » e che condusse l'arte a più completo dominio sopra la forma e seppe a questa congiungere la massima profondità del pensiero e la più alta espressione della bellezza; Leonardo da Vinci non fu, certo, uno specialista: fu pittore, architetto, scultore, fisico, geologo, ingegnere, idraulico, anatomico, musicista, poeta, scrittore d'arte. Non meraviglia, dunque, che Jacopo Bartolomeo Beccari fosse, ad un tempo, profondo nella Logica, nella Medicina, nella Fisica, nella Chimica.

Luigi Mariano Patrizi, l'illustre fisiologo che è fra i maestri maggiori della Università di Bologna, in un suo recente, magnifico libro intitolato « Nell'estetica e nella scienza » (saggi della terza serie, 1925-1932), riproduce l'orazione da lui pronunziata l'8 novembre 1930-IX, per la inaugurazione solenne dell'Anno accademico 1930-31. Quest'orazione tratta de « I secoli aurei della Fisiologia sperimentale nello studio di Bologna ». Non era tramontato Francesco Maria Grimaldi (1618-1663) ed ecco Marcello Malpighi (1628-1694) che splende allo *zenit* con la massima scoperta fisiologica. Scompare Malpighi e si delinea all'orizzonte Jacopo Bartolomeo Beccari (1682-1766). Sta per declinare il Beccari, e Luigi Galvani (1737-1798) discepolo suo, sorge quale un astro di prima grandezza.

Jacopo Bartolomeo Beccari può dirsi *discepolo di Malpighi — maestro di Galvani*. Beccari si afferma, da prima, come geologo e come biologo: più tardi viene concordemente riconosciuto quale il più anziano fondatore della chimica fisiologica degli alimenti, per la scoperta e la preparazione dell'albumina fosforata del frumento (il *glutine*) e di altra sostanza proteica fosforata del latte (la *caseina*). Grande importanza teorica e sociale ebbe la scoperta del *glutine*, in quanto poteva dirsi il rinvenimento di una materia animale nei vegetali. Questa importanza venne rilevata all'estero e specialmente in Germania, dove la dottrina scientifica e politica dell'alimentazione collettiva ebbe cultori numerosi e profondi. Il Beccari fu certo un intelletto largo e robusto: ne fa fede, se non altro, l'avere egli formulato il grande principio che il corpo umano è costruito, in maniera esclusiva, degli stessi elementi onde sono composti i cibi e le bevande: « *Quid aliud sumus, nisi id ipsum unde alimur?* ». Per un certo tempo la paternità dell'idea e della frase fu attribuita a Ludwig Feuerbach, quale coniatore della sentenza: « L'uomo è ciò che mangia »: fortunatamente un tedesco di buon grido nella chimica biologica, il Voit, rivendicò la paternità italiana. Né l'aforismo Beccariano può accusarsi di contenuto materialista: lo stesso Beccari, cristiano modello, chiarì che egli intese riferirsi soltanto al corpo e non all'anima immortale.

~

La scoperta del *glutine*, dovuta al Beccari, data dal 1728, sebbene negli Atti dell'Accademia bolognese apparisca soltanto nel 1745. È incontrovertibile che il Beccari, con le sue ricerche sul frumento, addivenne alla prima determinazione della natura proteica del glutine di frumento. Con la scoperta del Beccari si iniziarono, d'altra parte, quelle indagini che condussero alla conoscenza e all'isolamento delle diverse *proteine*. A distanza di quasi un secolo, nel 1809, le indagini furono riprese dall'inglese Green: ma questi si limitò a ricercare, nel glutine, il contenuto in carbonio, idrogeno, azoto, fosforo, calcio. Dieci anni dopo il nostro Taddei separò dal glutine una parte solubile in alcool, che egli denominò *gliadina* e un'altra insolubile. Ecco in qual modo ebbe principio quella gran mole di lavoro, culminata nelle ricerche di Liebig, di Ritthausen, di Weyl, di Osborne, di Fischer, di Abderhalden. È chiaro che il grande impulso venne dall'Italia, maestra di sapere e di civiltà nel mondo!

« Ai tempi di Liebig — scrisse Osborne nel 1910 — erano note soltanto quattro specie diverse di proteine vegetali che si ritenevano uguali nella loro composizione elementare, ma che, per piccole differenze nelle loro proprietà fisiche e chimiche, si ammetteva differissero, per la struttura delle loro molecole, l'una dall'altra: ai tempi di Ritthausen si usarono già dieci speciali denominazioni, mentre oggi sappiamo che il numero delle diverse proteine dei semi deve essere presso che infinito ». Il metodo che specialmente consentì di identificarne il maggior numero, fu quello inaugurato da E. Fischer e completato da Abderhalden, cioè il metodo della determinazione dei vari *aminoacidi* che entrano nella costituzione della complessa molecola proteica. Il procedimento rivela anche uno dei fattori differenziali o che almeno possono essere invocati a dare ragione delle differenze nei riguardi del diverso valore biologico e alimentare delle proteine di cui si parla.

~

Alla esposizione internazionale di Chicago è stato possibile ammirare il perfetto macchinario moderno che serve all'industria del pastificio. Accanto a questo macchinario figuravano, a buon diritto, i cimeli Beccariani, inviati a cura della gloriosa Università di Bologna. Quei cimeli specialmente documentavano la scoperta del *glutine*, traendo dall'oblio il nome di Jacopo Bartolomeo Beccari. Il prof. L. M. Patrizi esu-

DE BONONIENSI
SCIENTIARUM
ET
ARTIUM
INSTITUTO ATQUE ACADEMIA
COMMENTARII.
TOMI SECUNDI PARS PRIMA.

BONONIAE
Ex Typographia Laelii a Vulpe. MDCCXLV
SUPERIORUM PERMISSU

Frontispizio dei *Commentarii* dell'Accademia di Bologna (1745).

122 COMMENTARII.

pora transferantur; quam ſententiam Ariſtoteles probat, philoſophus non ignobilis. Sed valde vereor, ne ſi id vel timidiſſime proponam, videar physicis noſtri ſeculi non ſatis Menghini verecundiam imitari. Ut ut eſt, aquas illas retineant medici, ſi volunt; modo intelligant, nihil particularum, quod quidem ſenſu poſſit percipi, a mercurio aut ferro, aut antimonio ad has transferri.

De frumento.

HÆc, quæ cibi cauſſa ſumuntur, ſi qui ſunt, qui velint cognoſcere, næ illi mihi oraculo Apollinis parere videntur, præcipienti, ut ſe quiſque noſcat. Nam ſi corpus tantum ſpectemus, immortalemque ac divinum animum excipiamus, quid aliud ſumus, niſi id ipſum, unde alimur? Præclare ergo & græci, & latini, & arabes, & qui illos ſumma cum laude ſunt conſecuti, galli atque itali in deſcribenda explicandaque ciborum natura operam poſuerunt. Quorum tantum in hac parte ſtudium extitit, ut cum egregias ipſorum obſervationes miremur, mirari magis oporteat, ſiquid non obſervaverint. Novum ergo aliquid in ciborum genere invenire pulchrum eſt; ut autem ſpes ſit aliqua, cujuſque generis amplitudo facit & prope infinita varietas.

Id ſentiens Beccarius non dubitavit in eo cibo, qui maxime communis eſſet, & inter omnes paratiſſimus, induſtriam experiri. Idque faciens, duas partium ſpecies in triticea farina deprehendit, mire inter ſe diverſas, quas ſeparare, & utramque in medio ponere promtiſſimum eſſet: altera erat illarum rerum plane ſimilis, quæ a corporibus vegetabilibus ſolent extrahi, itaque in hac quidem nihil erat admiratione dignum: altera ſic erat, ut non niſi ab animantium corporibus trahi potuiſſe videretur, quod Beccario ſane admirationem attulit; neque tam mirabatur id ita eſſe, quam id potuiſſe ſcriptores fugere; numquam enim id legerat. Suum hoc ſtudium cum academia communicavit anno milleſimo ſeptingenteſimo octavo & viceſimo, ſermone ſatis longo, quem conferam in pauca.

Sed primum duas illas, quas dixi, farinæ partes, quemadmo-

In questa pagina dei *Commentarii* è comunicata la scoperta del glutine ed è enunciato l'aforismo « Quid aliud sumus, nisi id ipsum unde alimur? », col quale il Beccari formulò un grande principio la cui paternità fu, per un certo tempo, attribuita a Ludwig Feuerbach.

mò dagli Archivi dell'Accademia delle Scienze, di Bologna, le pubblicazioni del tempo, relative al Beccari, e dette così, una volta di più, allo studio bolognese e all'Italia, l'orgoglio giusto di un altro primato scientifico. Il riconoscimento di questo primato, avvenuto solennemente nell'America del Nord, è stato tanto più significativo in quanto in quel Paese gli studii di Chimica biologica alimentare hanno avuto grande impulso, specialmente negli ultimi decenni, per opera di Osborne, Mendel, Parson, Simmond. Ma nemmeno l'Italia rimase estranea a questo fervore di attività scientifica: infatti da quasi un trentennio Silvestro Baglioni attende alle ricerche sul glutine e su i suoi componenti, *glutenina* e *gliadina*, nonché a quelle comparative, interessantissime, sul valore di queste proteine in confronto di altre proteine vegetali. Per esempio la *zeina* del *mais* si mostra inadatta alla sostituzione delle proteine cellulari. La *zeina* — come afferma anche Perroncito riassumendo la *teoria aplastica* a proposito della pellagra — differisce, per le sue proprietà e la sua struttura, dalla massima parte delle proteine che servono all'alimentazione.

Premesso che i prodotti ultimi, più semplici, del metabolismo delle proteine diconsi *aminoacidi* e che questi bruciano, nell'organismo, assai più celeremente che gli idrati di carbonio (amidi, zuccheri); premesso che — come afferma Quagliariello — sarebbe più giusto parlare di un bisogno minimo di quegli aminoacidi che l'organismo animale non è capace di formare per sintesi piuttosto che di un bisogno minimo di proteine; premesso questo, giova accennare agli studii di Galamini e di altri sul comportamento della *glutenina* e della *gliadina* negli animali in via di sviluppo, in ordine al contenuto degli aminoacidi della crescenza. Né va taciuto che Capecchi ha determinato la perfetta digeribilità della *glutenina* e della *gliadina*, anche da parte dei bambini di pochi giorni di età. Quanto sia riuscita feconda di buoni ed utili risultati la scoperta fatta da Jacopo Bartolomeo Beccari, è dimostrato da ciò che è stato esposto: ma non è tutto. Altre applicazioni scientifiche e pratiche del glutine si delineano negli stati anemici, in virtù del complesso proteico di questa « vera carne vegetale » che il Rubner chiamò « frazione nobile dei nostri alimenti ». Galamini e Corradetti, alla loro volta, investigano su la capacità del glutine di ricostruire la massa sanguigna e specialmente emoglobinica, e ciò in continuazione dei resultati raggiunti da ricercatori inglesi e di quelli conseguiti da Roncato. Di grande interesse, inoltre, è l'accertamento della così detta *capacità antichetogena* delle proteine del glutine e specialmente della *gliadina*, il che ribadisce la vecchia veduta di Bonchardat, della quale il Noorden, fino dagli ultimi anni del secolo scorso, riconfermava il contenuto scientifico, che, cioè, le proteine vegetali — e il glutine al primo posto quale loro prototipo — sono molto meno chetogene, cioè meno generatrici di chetoni o acetoni, in confronto delle proteine animali. Questa constatazione è di sommo interesse nei riguardi del *diabete*, considerabile, ormai, quale malattia sociale, tanto è diffusa.

Le *diete senza carne*, proposte da Nicola Pende per i diabetici a tendenza chetogena (diete che sostituiscono le proteine del glutine a quelle della carne) sono oggi, in virtù degli avvenuti accertamenti, generalmente adottate in Italia — che ne ha dato l'esempio — e anche all'estero. Né queste diete sono controindicate per i diabetici ipertesi (l'*ipertensione* è l'aumento della pressione del sangue nel sistema arterioso), arteriosclerotici, uricemici. Ed ecco che si assiste ad una curiosa adozione di nuove consuetudini alimentari da parte dei diabetici dei paesi del Nord: ingestione, cioè, di paste glutinate e iperglutinate dopo la iniezione d'insulina.

—

Il lavoro che deve compiere il nostro organismo per potere utilizzare le *proteine vegetali*, è certo meno grave e faticoso di quello che esigono le *proteine animali*. Le proteine vegetali, ingerite sotto forma di *glutine di frumento*, lasciano meno scorie. Il lavoro del rene risulta diminuito allorché si ingeriscono proteine vegetali anzi che animali: ne sono prova i diagrammi della eliminazione dell'urea. Recentissima è la relazione di S. E. l'Accademico d'Italia professor Filippo Bottazzi, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Napoli, e di Quagliarello, su le *proteine vegetali*, al Congresso internazionale di Chimica di Madrid. Come si vede la Scienza italiana non arresta il suo cammino e porta ovunque la sua voce autorevole, ascoltata, ammirata!

Benedetto sia il nome di Jacopo Bartolomeo Beccari, dalle cui osservazioni è scaturita tutta la chimica biologica delle proteine e dei loro costituenti elementari (gli *aminoacidi*). Benedetto sia il nome del grande scienziato italiano che, con la scoperta del glutine, la quale trova le più geniali applicazioni dietetiche, ha portato e porta sollievo in tante infermità: il diabete, la gotta, la nefrite (per quanto, a questo proposito si assista, nel campo terapeutico, a revisioni e contro revisioni nei confronti della indicazione o meno, delle proteine in genere), le enteriti ed entero-coliti, le affezioni epatiche, la litiasi e gli itteri gravi, l'artritismo in genere, gli esaurimenti nervosi, gli stati arterio-sclerotici. Preziose sono le applicazioni del glutine nella dietetica infantile, in quella delle gestanti, in quella delle donne che allattano, in quella dei gastro-pazienti, in quella dei convalescenti e anche in quella degli sportivi, come è risultato dalle esperienze del prof. sen. Riccardo Versari, Rettore della Regia Accademia Fascista di Educazione fisica e docente della Università di Roma.

Il *glutine italiano* gode fama mondiale. Il nostro Paese, che da Virgilio fu salutato col verso: « Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus », produce ottimi grani duri, *ad alto contenuto di glutine*.

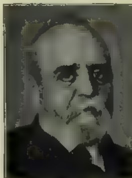
Vinta, per il forte volere del Duce, la battaglia del grano, noi sappiamo, oggi, che in nessuna evenienza mancherà il pane ai soldati e al popolo italiano. Sarà il bianchissimo pane che, generalmente, figura su le nostre mense o sarà il buon pane integrale? Sia pure il buon pane integrale che conserva « tutti i tesori vitaminici, salini, proteici, enzimatici contenuti nelle due porzioni vive ed attive del chicco di grano: lo strato aleuronico e il germe ». Sia pure il buon pane integrale giacché — scrive Tallarico — sono ormai tremila anni che l'umanità si nutre di grano, e per duemila anni almeno l'umanità ha adoprato pane integrale e non sembra che ne abbia poi tanto sofferto, a giudicare da quanto ha prodotto e conquistato. Non mai, grazie a Dio, verrà a mancarci il pane quotidiano, né mai ci mancheranno quelle buone paste alimentari che costituiscono — come ben dice Pugliese — un cibo anche più concentrato del pane, che rappresentano il cibo preferito in tante nostre regioni e che posseggono un alto valore nutritivo, proporzionale alle proteine che racchiudono (*glutine*), mentre il costo delle calorie che esse forniscono al nostro organismo risulta assai più basso di quello delle calorie date dai fagiuoli secchi, dalla carne bovina e da altri alimenti.

GIOTTO BIZZARRINI

UOMINI E COSE DEL GIORNO



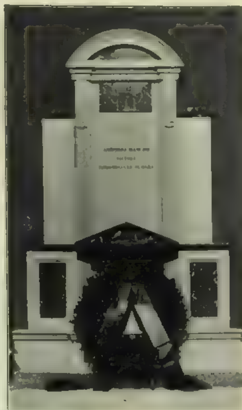
Sul campo del Littorio, a Roma, l'on. Jung ha conseguito il brevetto di pilota aviatore. Ecco l'ex ministro delle Finanze, col capitano istruttore Menghi, alla verifica del barografo, dopo le prove regolamentari.



José Sanchez Guerra, ex primo ministro della monarchia spagnola, morto il 26 gennaio a Madrid.



Il senatore Giacomo Suardo, che è stato chiamato dal Segretario del Partito alla presidenza del nuovo Direttorio dell'Unione nazionale fascista del Senato



La tomba di Antonio Mancini nella chiesa di Sant'Alessio a Roma. La salma del grande pittore vi è stata deposta nei giorni scorsi, traslata dal Verano.



S. A. R. il Duca di Genova ha assistito, in rappresentanza di S. M. il Re, alla celebrazione del Beato Valfrè nella chiesa di San Filippo Neri, a Torino



Il nuovo Gabinetto bulgaro formato dal generale Zlatew (al centro) che si annuncia con carattere di dittatura militare



A Kirk Sandal (Inghilterra) è stato inaugurato questo albergo che ha la peculiarità di essere costruito tutto in vetro



Francesco Seneca, decano dei famigli pontifici, deceduto a Roma il 24 gennaio.



È stata iniziata la pulizia del Canale di Panama che si fa ogni venti anni e che occupa 1500 operai.



Il generale Jiro Minami, governatore del Kuang-Tung, che è stato nominato comandante dell'Armata giapponese in Manciuria

(Foto Keystone - Gherlone - B. F. A. - Antonoff - A. P. - Bruni - Felici)



Un guardiano armato pianta i piedi nudi sul terriccio.

COSTUMI D'ABISSINIA

TOGHE ALL'OMBRA DEL SICOMORO

Mercato nero: miscuglio di razze e di interessi, dominato dal denaro, il Dio capriccioso e perverso che trascina le folle, le abbaglia, le incorona e le dispera.

Da lontano non si scorgono che macchie scure a fior di terra e ombrellini che vanno e vengono mentre le donne affluiscono e tornano in piccoli gruppi, quali recanti cibarie comprate dopo interminabili discussioni, quali avviate alla loro volta verso il pittoresco e afoso mercato all'aperto che a mano a mano il sole dardeggiante viene arroventando tra soffocanti spire di polverone rosso.

Il mercato fornisce abbondante materia di controversie alle redditizie e pittoresche sedute del Tribunale indigeno. Naturalmente non tutte le querele insorgono nei giorni e per le ragioni del mercato ché spesso, approfittando del consesso giudiziario riunito, liti vecchie o del tutto indipendenti dalla mercatura, vengono portate al «Sicomoro» con tutte le teatrali formalità della gerarchia, della consuetudine e della tradizione.

Mi sono domandato ripetutamente donde Dahrò Conaad, (traduzione letterale *paese del sicomoro*), abbia tratto questo nome chiaramente significativo: lassù difatti non esistono grandi alberi di questa specie e gli stessi italiani vi hanno distaccati alcuni reparti soltanto e forse più per costruirvi la grande strada ideata dal generale Tommasini per il traino pesante militare. Difatti non ci si spinge mai nessuno e la vita civile si svolge in basso, nello storico paese di Adi Qualà, nodo stradale e commerciale importante oltreché sede politica e presidio armato: vi si ammirano anche caratteristiche pitture greco-egizie e amariche nella chiesa cristiana e vi risiedono considerevoli notabilità regionali, Principi, Capi e comandanti.

Adi Qualà vanta il sicomoro che presumibilmente dette il nome a Dahrò Conaad e noi vi diamo appuntamento, con o senza quel segno di grandezza e di considerazione che è l'ombrellino, proprio lì, dove faremo la conoscenza con alcune toghe e con la pittoresca procedura di un processo discusso all'aria aperta tra gente di colore.

Dahrò, cioè sicomoro, albero regale della flora africana ricco di tradizioni e di leggende non prive di fascino e di importanza. Ad esempio Ferdinando Martini parla del sicomoro «mirabile» di Debaroa mentre le leggende abissine narrano di eserciti interi radunati sotto l'ombra di un ramo solo di questo gigante vegetale che si stenderebbe per 35 o 40 metri coprendo un'area di seicento metri quadrati, capace di ospitare 1500 armati e più. Pare anzi assodato che nelle foreste (spesso prede di vasti incendi spontanei o procurati o provocati da vendette e da imprudenze) che corrono lungo la tortuosa mareggiata del confine segnato dall'insidioso e terribile Mareb, allignino e sussistano imponenti e prosperosi sicomori. Io devo confessare di avere visto tanti giganti della selva bruna e di avere anche sostato, tra le boscaglie dell'ebano, all'ombra di sicomori ma di non avere mai visto esemplari così impressionanti.

Comunque il sicomoro di Adi Qualà, paese dove ho trascorsa la parte più viva e più struggente della mia inquieta ed esuberante giovinezza, è imponente ma molto più modesto di anni e di struttura: ebbene, che cosa importa? È anche lui un «albero della giustizia» e noi lo raggiungeremo senza indugio congedandoci da questo babelico baccanale polveroso, sudicio e puzzolente che urla prezzi e qualità di mercanzie, mescolando idiomi e cupidige, richiamando e scacciando compratori e intrusi, dove i preti fanno anche da intermediari riuscendo persino a comprare una verginella nera o a vendere quel po' di coscienza che si dice resti attaccata all'anima per quando qualche Dio chiuderà al cospetto degli interessati il bilancio delle buone azioni e dei vari peccati.

Il mercato si svolge in basso, quasi sull'orlo della *Negus Maugaddi*, sopra una vasta radura brulla e pesta che i corvi, già volteggianti a varia altezza, si assumeranno il compito di ripulire. La cittadella è invece sopraelevata e pare dominare la bassa distesa degli accampamenti militari e del formicolio indigeno che si avvicenda ai suoi piedi, lungo i margini dello strapiombo roccioso.

Attraversiamo la scacchiera dei termitai, dove i rossi formiconi lavorano incessantemente a rodere il legno e la pietra per contrastare e distruggere l'opera dell'uomo e ci inoltriamo nel vialetto degli alberi del pepe che sfiora le palazzine del Presidio e del Governo, oasi di pietra bianca che tentava innestare una civiltà intelligente e potente nel vecchio tronco delle consuetudini e delle incapacità dei presuntuosi e tardi discendenti salomonidi.

Un viottolo che le carte topografiche segnerebbero a malapena come un tratturo o come una strada incassata di ultima classe, ci conduce al quartiere aristocratico: i notabili stanno avviandosi per vie diverse «al sicomoro», preoccupati delle precedenze non meno che dei diritti e dei privilegi di casta e di grado, allo scopo di evitare le mescolanze e di potersi adunare in disparte con rigorosa osservanza delle gerarchie. La parola aristocrazia, assai impallidita in Europa, conserva in Africa la sua altissima funzione divisoria: i nobili e i Capi comandano, tutti gli altri obbediscono, ancorché di altro paese, unicamente su indicazione di segni esteriori: un potente scortato da quattro servi riceverà ad esempio l'omaggio di quello che ne ha solamente tre, e così dicasi per chi è abbigliato più riccamente, o porta bombetta ombrellino e mantello nero oppure indumenti ricamati in oro e scarpe verniciate.

Non riesco a spiegarmi perché ci siamo avviati verso l'alto dell'abitato; è colpa dell'interprete, figura inutile perché noi comprendiamo e parliamo perfettamente il dialetto della regione. Probabilmente per battere lo stesso itinerario dei Capi o magari, più semplicemente, per evitare le diavolerie delle scimmie che saltellano sugli alberi del pepe giocando comicamente tiri birboni ai passanti; certamente Cocò, che è il quadrumane-furfante più lesto e più sopportato, combinerebbe un dispettaccio dei suoi, come una zampata sul cappello, o un getto di pepe o peggio. Anche adesso quattro o cinque scimmiette si abbandonano a capriole e a scorrettezze intorno al pozzo, strappando le camicie ai ragazzini, rubando fichi d'India e inseguendo le portatrici d'acqua per scompigliare con aggressioni non simboliche le loro file e le loro soste.



Un giovane giudice col suo seguito armato

La stradaccia, incredibile successione di buche, di sassaie e di muretti, ci conduce davanti alla dimora di un Capo, un principotto diffidente e spinoso come queste catene di fichi d'India che la circondano e che sembrano caricature di mostriciattoli verdi piantati sui terrapieni

con le gambette aperte e con le mani enormi e puntute tese minacciosamente in direzione della strada.

Un guardiano armato pianta i piedi nudi nel terriccio e abbozza una specie di saluto militaresco non senza farci capire che la sua consegna è di non lasciare passare nessuno: difatti il suo sguardo erra dal portale chiuso alla strada vuota e ardente e il suo atteggiamento dinota una orgogliosa superiorità sul resto del genere umano, per via del fucile che ha l'onore di portare e della sua qualità di sentinella dotata di una garitta e di una mansione quasi guerresca.

Mentre discendiamo vediamo infatti il suo padrone, un giovane giudice dagli occhi balenanti, incamminarsi a piedi nudi con il suo seguito armato: porta una giacca all'europea su una normale camicia di tela yemenita e cammina con solenne lentezza drappeggiandosi nello *sciamma* che forma la sua toga ma che in sostanza non differisce nella foggia da quella che tanti ricchi e notabili portano abitualmente. Al momento opportuno uno dei suoi militi gli porgerà l'inseparabile bastoncino di bambù per rendere esecutiva una sentenza o autorevole un gesto: ma adesso che si avvia all'udienza, non ha altra preoccupazione che di rendere spettacolare la sua importanza e il suo arrivo al convegno del tribunale nero.

~

La giustizia e il senso dell'autorità costituiscono per l'indigeno una seconda natura; quando il dipendente, il graduato o il passante, giudicano il tale o il tale altro «un uomo giusto» questo può considerarsi amato e rispettato tra i migliori e, a pensarci bene, esercitare l'autorità con alto senso di giustizia è la massima perfezione umana e sociale.

L'abissino, diffidente e spesso prepotente, molte volte caparbio e facilmente litigioso come un ragazzo, offre abbondante materia contenziosa ai suoi tribunali spesso per vertenze interminabili e di lontanissima origine che si trascinano da una generazione all'altra, dall'uno all'altro paese, da una regione di provenienza a una di adozione, da un tribunale occasionale a uno vero e proprio, severo e costoso.

Nelle liti, ricorrono procedure e consuetudini, non prive di singolarità; sullo sfondo di questo complesso argomento, campeggia la figura del garante. Il garante è una vera istituzione mallevadoria: egli rappresenta il costante punto di riferimento per ogni giudizio e non è un professionista specializzato ma piuttosto una vittima o un privilegiato occasionale. Tu vai per i fatti tuoi e un tale, magari sconosciuto, ti accalappia quale testimone, cioè garante della veridicità e degli estremi di una contesa. Garante è chi assicura la regolarità contabile di un contratto matrimoniale: garante chi ha udito contumelie da coltellate quali... *tu sei figlio di un cane;* oppure: *tua madre e tua sorella non sono... farina da far ostie;* oppure: ... *la tua parola è simile a un fico secco o a un dattero tisico;* o magari: *tu sei uno scarto della battaglia...* o addirittura... *figlio di negri e pelle di schiavi..*

Il garante può dunque essere chicchessia e per qualsiasi vicenda.

Viene poi l'accusante, spesso assistito da avvocati o da notabili trasformati in tutori legali del conoscente, del parente, del compaesano o del potente.

Il Corpo degli Avvocati viene nutrito dalle parcelle brevi-mano e dalle necessità di tenere in piedi con appariscente e sontuosa dignità il baraccone della giustizia.

Nell'insieme, figurano in secondo piano i testimoni; uomini e donne. In certe località, a seconda delle tribù, delle regioni, delle tradizioni e delle leggi orali, le donne non godono capacità giuridica e non vengono perciò ammesse in qualità di testi: però generalmente, in ispecie per talune circostanze famigliari, prediali ed ereditarie, sono ascoltate, con la sola eccezione che la testimonianza di un maschio, dato il meccanismo sociale della preminenza maschile, vale quella di due e più donne.

Infine restano a considerarsi i reati, e poiché un Tribunale tigrino non riconosce diversità tra il civile e il penale, allora la faccenda si complica, giocando con la vita e con la morte, placando o giustificando vendette di sangue e delitti di rivalità amorose o fondiarie, infine condannando a pagare, nel qual caso creditore privilegiato è in prima linea lo stesso Tribunale.

In Africa tutto è regolato con il denaro o con altre forme tributarie: la superiorità praticamente riconosciuta dai nativi alla Giustizia Indigena risiede nella forma sbrigativa delle procedure. Il giudice indigeno pronuncia la sentenza lì per lì, rendendola subito esecutiva. Prima di tutto il Tribunale accerta le capacità economiche e le posizioni sociali dei contendenti; poi condanna oppure assolve, riscuotendo il dovutogli. E, a onor del vero, non c'è soccombente che non paghi sul momento e non se ne vada poi, soddisfatto o no, per ricominciare altrove o con altro pretesto.

Quando giungiamo in prossimità del «Sicomoro» i notabili si trovano riuniti in disparte, intorno al principotto di nostra conoscenza che gli altri adulano e ossequiano. Il semicerchio umano si stringe e si riordina: file di uomini accosciati, qualche pretenzioso ombrellino tenuto aperto a dispetto dell'ombra, mantelli neri e mantiglie azzurre, rosse e bianche.

Le liti commerciali nate sul mercato e affluite al pretore, passeranno in seconda linea nel senso che saranno riunite e discusse a mercato finito, prima di sera.

Avrà invece la precedenza un delitto di sangue e di schiavi: gli accusati, dietro a una staccionata, con le mani legate, aspettano il loro destino e ogni tanto insorgono con alto clamore.

Finalmente l'udienza, affollatissima, viene aperta: il giudice siede su un alto gradino e ai suoi piedi, con pose legionarie, si dispongono i notabili.

Qualcuno espone e ricostruisce i fatti. Un avvocato si leva a parlare con gesto tribunizio: un altro ribatte con foga urlante, quasi si togliesse dall'anima la verità per farla risplendere nella gran luce del diritto: molti si grattano i piedi o la testa e taluno bisbiglia commenti cercandosi le pulci sul vello del petto, tra crescenti mormorii. Le scimmie strillano tra gli alberi, soverchiate dal rugginio della carrucola che va su e giù dal pozzo, distribuendo acqua alle donne per turno. Da lontano il mercato agita e spegne clamori brevi.

Intanto imputati, difensori, testimoni e giudici gridano, ad ampie bracciate, per avere ragione.

Il sicomoro freme lievemente e i sussurri degli ascoltatori accompagnano la brezza che annuncia l'imbrunire.

(Foto Margot Lubinski) MARIO DEI GASLINI

Le vesti dell'imputato e del difensore rimangono annodate fino al termine del dibattimento...



Il giudice pronuncia la sentenza..

TEATRO E CINEMA

ONORE A PAOLO FERRARI — GLI INGLESI A MILANO — GRANDI UOMINI NEL PICCOLO SCHERMO



Ruggero Ruggeri e Andreina Pagnani interpreti di *Goldoni e le sue sedici commedie nuove.*



Una scena del primo atto de *La ragazza del porto* di Ferenc Molnar

L'avvenimento della settimana è un'esumazione; e, per fortuna, l'esumazione di un'opera italiana: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* di Paolo Ferrari. La prima circostanza non è poi così lieta per le sorti della scena di prosa; ma lo è la seconda: e ne facciamo subito argomento di alto, altissimo encomio per il suo interprete, Ruggero Ruggeri, e la sua valorosa compagnia

Ruggeri ha intorno a sé tutte le leggende, e diciamo pure tutte le calunnie, destinate agli uomini originali. Si dice che sia un esoso e un orgoglioso. Non è vero. Non più tardi di tre mesi fa egli acconsentiva a rincarnare quell'Aligi in cui trent'anni or sono aveva infuso gli aliti d'un canto divino; e per sé non voleva nulla, neanche un centesimo, bastandogli com'egli ebbe a dire con umiltà addirittura feroce verso sé stesso, il ridicolo, e apparendo invece in scena, più che mai, gigante fra i pigmei. Si dice ch'egli sia uno xenofilo, un avversario sistematico degli autori nostrali: e non è vero neanche questo. Da D'Annunzio a Lopez, da Pirandello ad Antonelli, dal più esoterico Bontempelli al Bracco più cordiale e passionale (che trionfo, prima del *Goldoni*, la ripresa del *Piccolo Santo!*) non so quali autori italiani gli si possa incolpare di non aver ammesso in repertorio, quando pure si riconosca che potessero restarne fuori Chiarelli e Mazzolotti. Si dice, finalmente, che alla ribalta come nella vita egli posi a monumento, a mito, con parole altezzose e gesti isolatori; mentre si tratta, semplicemente, d'un uomo e d'un attore per cui l'ordine è tutto: che nella vita beve tisane igieniche e risolve parole in croce; che sulla scena dà valore alla pausa, al respiro, al quarto di tono, allo scalpiccio del ritardatario, alla mormorazione del palchettista. Non si è grandi capocomici, come non si è grandi generali, senza un tantino di pignoleria. E Ruggeri ha questo zelo, che non teme d'essere esagerato e d'essere antipatico; e ch'è la sola condizione, in arte, del far bene: cioè del fare alla perfezione. In questo integrale concetto del suo dovere, rientra la massima severità nella scelta del repertorio: ma allora, purché l'opera eletta sia davvero degna, l'interprete è capace del più generoso eclettismo. C'è un abisso, tra la follia ascetica di Aligi e quella ideologica dell'Enrico IV pirandelliano; c'è un oceano, tra i pallidi struggimenti del pretino di Bracco e i baldi batticuori del Goldoni di Ferrari: ma Ruggeri non esita ad affrontare tali distanze col vigore d'una volontà, ch'è almeno pari alla possa dell'arte sua, e che ha diritto a tutta la gratitudine nostra. Ora la riecheggiante commedia del Ferrari ha assunto, dicevamo, l'importanza di un avvenimento: e l'attore vi brilla in testa accanto all'autore. L'uno e l'altro conservano interi il loro fascino. L'attore è magnifico. L'opera è stupenda. Vi circola un'aria ozonica che esilara, che solleva, che dà fresco ai pensieri, che fa bene al cuore. Che ampiezza d'ispirazione! Che letizia di fantasia! Che opulenza di figure, di colori, di modi, di movimenti, di «risorse»! E soprattutto, quanta simpatia! Questa, fra tutte le doti degli autori di teatro, oggi pare perduta. Sembra poco, forse, agli esegeti puri: ma noi siamo uomini di pratica, e cominciamo a pensare che sia moltissimo. Lo scrittore simpatico, come del resto il prossimo simpatico, è un essere straordinario, ormai, come l'ornitorinco, e introvabile del pari. Di quale commedia più si pensa che sia stata scritta con gioia, prima di dar gioia a chi l'ascolta? Eccone una: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove.* Ma ha tre quarti di secolo di esistenza. Ottant'anni fa, il Modenese autore l'ha imbottigliata a dovere. Vino vecchio, amici! Lambrusco di cantina!

Appunto notavamo che, delle due faccie dell'avvenimento, l'una è ridente e l'altra no. Queste rievocazioni sempre più trionfali degli autori nonni e bisnonni non possono fare troppo piacere ai nipoti. È certo che i novellini, al paragone, sfigurano. Lo verifichiamo senza gioia. Non vogliamo alcun male ai giovani; e non è poi vero che questa genìa dei critici, alla quale ho l'orgoglio più che la felicità di appartenere, non possa cibarsi come l'orco che di carne fresca. Al postutto, per poco che fossimo utilitari, ci converrebbe sempre tenere pei vivi contro i morti: poiché se i vivi trascurano la riconoscenza, i morti la ignorano addirittura. Ma insomma la verità è troppo lampante, per non essere riconosciuta. Tutte le volte che, disperando dei nuovi, ci richiamiamo ai vecchi, questi ci appaiono accresciuti. Ah, la schiettezza d'un Rovetta; il linguaggio d'un Giacosa; l'immaginazione, l'estro, la versatilità d'un Ferrari! E qui è il lato buono, anzi ottimo, del fenomeno. Mentre tante riesumazioni falliscono pegli autori forestieri — da Capus a Pinero —, l'esperienza ce l'ha mostrato anche di recente — quasi mai esse vanno perdute pegli autori italiani. I quali erano pure di quel tempo ottocentesco, in cui Ferdinando Martini ci negava un teatro! Tipico è in loro, oltre all'arte, un timbro di rettitudine, un tono di salute che conforta. Ferrari, forse, è in questo senso il più salubre di tutti. È un vino onesto, il suo, oltre che saporoso: e il gusto resta alle labbra. Di qualche rievocata commedia d'altre terre, d'altre vigne, dopo lo scoppio del tappo e l'irrompere della spuma avevamo invece sentito, fin dai primi sorsi, il fortore dell'aceto.

~

Il difetto d'immaginazione che i giovani, e non in Italia soltanto, mostrano ormai nella sfera teatrale, è meno calamitoso di quanto si fa credere. Vi sono i periodi di siccità per le commedie, come per le campagne: e tra i due guai, ancora il primo è preferibile. Né della temporanea privazione c'è da vergognarsi. La storia ha i suoi cicli, per cui ora si rinnova il sangue, ora la fantasia delle stirpi; e se giunta è per queste l'ora delle corse in sci, anziché dei dram-



I piccoli attori del «Teatro della Leggenda» nella fiaba *Si può star peggio* di Mary Tibaldi-Chiesa e Virgilio Mortari.

mi originali, pazienza: vuol dire che la nuova generazione, in attesa dei capolavori, potrà contentarsi dei *record*. Essa ha tanti e poi tanti meriti, anche se scarseggia in commedie; e se, almeno dalla ribalta, l'abbominato ottocento può ancora insegnarle qualche cosa!

Neppure l'ultimo dei novizi mancati all'aspettativa, quel Minnucci i cui *Vestiti su misura* non ressero neanche la prima prova, può accusare della propria jattura la Compagnia Cimara-Adani-Melnati, che cercò d'evitarla con ogni sforzo, o il pubblico, che benevolmente la protrasse finché poté. I pallidi lumi romantici della commedia vacillarono, sempre più pericolanti, pei tre atti, come le facelle dello spettro maeterlinckiano per le tre porte fatidiche:

À la troisième porte,
La lumière est morte.

Ma purtroppo una grande, grande rivincita i tre comici associati non sono riusciti ad ottenerla neppure con *La ragazza del porto* di Molnar: commedia che tradisce non so che incertezza e stanchezza, e qua e là mette non so che suoni falsi, indizi di crepe, come la tosse dei vecchi. Che stia per decadere anche il robustissimo autore di *Liliom*? Alla quarantesima o cinquantesima commedia, ne avrebbe quasi il diritto: qualche giovine dirà, magari, il dovere. Bene, non benissimo, recita e regìa: ma Laura Adani è un'attrice dotatissima, questo sì, e Zorzi un direttore d'ingegno. Soltanto, questa volta, è dovuta mancar loro la fede: e così anche pel vecchio Molnar c'è voluto poco che la fiaccola del successo si spegnesse *à la troisième porte*, prima d'arrivare al suo destino.

~

L'*Arlecchino* di Adami non ha retto, come si era creduto e sperato, alle repliche; mentre *Il cappello di paglia di Firenze* ha divertito nella nuova trascrizione ambrosiana, con testo di Sala e aggiunte musicali di Colombini (occorrevano proprio, in luogo dei tipici, allettantissimi *refrains* originali?) voluta da Anna Carena per la sua intraprendente Compagnia; e il «Teatro della Leggenda» ch'è in funzione intermittente all'Arcimboldi, ha fatto utilmente scortare *Si può star peggio*, l'amena fiaba comica di Mary Tibaldi Chiesa, da alcuni «Balletti pittoreschi» animati e d'effetto. Intanto Odette Marion va resuscitando operette del passato remoto e del passato prossimo — dato che il presente è nullo, e il futuro pare inibito a questo genere spettacolare; — una Compagnia Acuti-Gatti si fa innanzi, una sera, per recitare *La Fossalta* di Roberto Mandel, tragedia, storica in sproni e cimiero (qualche applauso di donne romantiche, ai veroncelli del Filodrammatici, saluta i cavalieri di passaggio) e Paolo Bonecchi mette a frutto un *3, 15, 31, terno secco* di M. Sala e V. Valli: numeri tirati su dallo stesso sacchettino della vecchia *Quaderna di Nanni*. O Musa meneghina, giusto è che tu giochi anche al lotto, come tutti i bisognosi: in tempo di crisi, ci si arrangia come si può. Però due compagnie milanesi sulla piazza sono troppe. Perché non si distanziano? Perché, meglio ancora, non si riuniscono a formare una compagnia sola? Alla ruota della fortuna, in tempo di concorrenza, è provato che un ambo rende sempre meno dell'unico estratto.

~

Non pare che fosse strettamente indispenbile, il ritorno di Stirling e dei suoi Inglesi al Manzoni: tanto più che se il repertorio della compagnia è abbastanza vario e interessante, gli attori non escono dalla normalità, e il loro concerto non è poi così toscaniniano, da valere gli onori di tante *tournées*. Non si dirà più che la riservata Inghilterra limiti l'esportazione dei suoi prodotti alla strettissima richiesta!

Delle cinque novità sin qui prodotte, ha avuto il suffragio dell'uditorio la «commediola in tre conversazioni» di Bernard Shaw, *Amori rustici*: dove l'estro del terribile umorista appare dolcemente placato all'ombra dei faggi dialettici, ed espresso nelle flessure di un dialogo che ha grazie e malizie di canto amebeo. Cinica nell'ideazione e artefatta nella struttura è sembrata la commedia in quattro parti di Noël Coward: *Quello fu un uomo*. *L'anima di Nicola Snyders*, sarebbe un «mistero»: e, per dirla più semplicemente, una fiaba al modo dell'Andersen raccontata nello stile, tra burlesco e istruttivo, dello Jerome. *I Maitlands*, proiezione ciclica d'una famiglia sceneggiata da Ronald Mackenzie, ha tratti vigorosi ed effetti sicuri. Ma come numeri d'effettistica, essa è certo superata da quella commedia di Clemenza Dane, oggi ribattezzata *Un divorzio*, che già col titolo di *Solitudine* ebbe a suscitare universali intenerimenti: ed è infatti vicenda che tocca l'anima, pur nella sua tesi un po' superata e nella sua posizione un po' eccezionale. A tutti gli attori, fra cui noto lo Stirling *senior* e la giovanissima omonima, il William, il Carey e la signora Vaughan, andarono applausi tepidamente unanimi, protocollarmente cortesi.



I Maitlands di R. Mackenzie nell'interpretazione della compagnia inglese di Stirling

~

Del Cinematografo, stavolta, ci si sbrigherà in poche linee. Non è stata una settimana felice. Meglio accolto che a Venezia, *Verso Hollywood* non ha però nascosto né il suo lezio né il suo tedio; e neppure il pubblico milanese è riuscito a capire come un'attrice di razza quale Marion Davies — vecchia gallina, che fa però ancora uova freschissime! — abbia potuto prestarsi a rincalzare soltanto l'autorità canterina di Bing Crosby, uno *scrooner* buono pel tre minuti d'un disco, non già per le due ore d'una pellicola, in una favoletta così mencia e imbietolita. Barbara Stanwick è piaciuta abbastanza con quel suo bianco viso che brilla tondo e mesto come la luna, accanto a Otto Krüger in *Sempre nel mio cuore*: ma anche qui l'affabulazione è d'una povertà che scoraggia, con quei ritrovamenti d'amanti in piena guerra che fan pensare come il campo della conflagrazione mondiale, secondo i registi americani, dovesse avere il perimetro, tutt'al più, di un'agenzia di matrimoni. La Gaumont British ha ripresentato Jessie Matthews in una *Vienna di Strauss* non priva di colore e di movimento, anzi tutta felicemente presa nelle sue spirali valzeristiche: ma l'una è una ditta, e l'altra è un'attrice da cui possiamo attenderci molto di più. Né male potremmo dire, a rigore, di *Pura al cento per cento*, se non altro per ritrovarvi due attori colossali quali Lionel Barrymore e Jean Harlow, e la solita, episodica fertilità d'invenzione dei registi della Metro: ma come non ribellarci all'incombente, insopportabile amoralità della gente rappresentata nel film, tutta intesa a raggirarsi mutualmente, restando sul piano della legalità, con ricatti da banditi al cento per cento? Cosicché la migliore opera in cartellone rimane *Vecchia guardia*, anche dopo il suo trapasso ai prezzi e agli ambiti popolari. Ora si fa un gran parlare anche di quel *Valzer d'addio*, in cui Geza von Bolvary avrebbe specchiato la vita di Chopin, sull'esempio di quella di Schubert espressa dal Forst in *Angeli senza paradiso:* anzi le signore vanno citando il volto perlato di Volfango Liebeneiner, protagonista, coi segni e i sospiri della più turbata meraviglia. Ma, credetemi, c'è un tanto d'infatuazione. Volfango è troppo bello, e il film non lo è abbastanza. Non vi dico, poi, la veridicità degli altri personaggi storici che, nella vicenda, vanno su e giù come i testoni del Tiro Balilla, con un'approssimazione che fa di De Musset, ad esempio, un brunetto bislungone, e di Victor Hugo, in sui trent'anni, un barbuto vegliardo. O sareste, magari, per la storia romanzata anche voi? Io penso che anche la storia, come la donna, non si dovrebbe maltrattare neppure con un fiore... Ma forse, chissà?, e per l'una e per l'altra io sono troppo delicato.

(Foto B. F. A., Argo) MARCO RAMPERTI





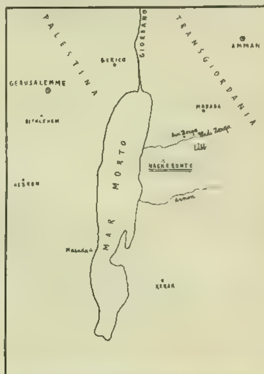
Gli interpreti di *Valzer d'addio*. Il film di von Bolvary presentato in Italia dalla Sangraf. Anna Waag (la Gladkowska); Volfango Liebeneiner (Chopin) con Sibilla Schlenck (George Sand) nella scena dell'incontro al Caffè degli Artisti.

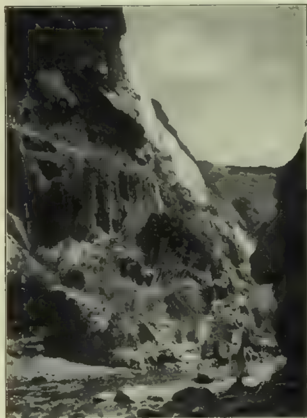
MACHERONTE IL LUOGO DI GIOVANNI IL BATTISTA E DI SALOME

Poche volte la storia ha prodotto scene tragiche così potenti, come quella della morte di Giovanni il Battista. Si trova in essa un contrasto di personaggi, una vivezza di sentimenti, una drammaticità di fatti, che hanno riscontro solo negli argomenti inventivi dei tragici greci. Da una parte l'asceta austero, l'autorevole dittatore spirituale che impone ai re e alle turbe accorrenti a lui la riforma e la disciplina: dall'altro l'imbelle tetrarca, Erode Antipa, il cui spirito è conteso da una sincera venerazione per Giovanni ma insieme e più potentemente dalla passione per sua cognata Erodiade. Nella scena finale la contesa è risolta, la passione carnale vince la venerazione spirituale, l'inflessibile profeta è spezzato dall'adùltero, la sua testa è offerta in espiazione alla donna già da lui redarguita.

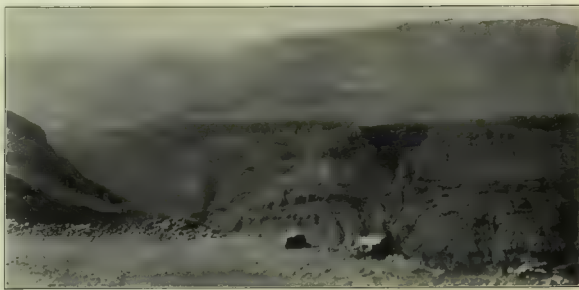
Ma è necessario conoscer più da vicino l'antefatto e i suoi protagonisti. Erode Antipa, figlio di Erode il Grande, era succeduto al padre nell'anno IV avv. Cr., ottenendo dei territori di lui soltanto la Galilea e la Perea, che costituirono una tetrarchia a sé. Da suo padre egli ereditò anche il carattere imperioso, ma non l'abilità politica né la padronanza di se stesso: educato parte a Roma e parte nella ellenistica reggia degli Erodi, fu un burbanzoso infrollito dai piaceri, che neppur ventenne si trovò sul trono. Senonché l'ambiente giudaico in cui era cresciuto aveva lasciato notevoli tracce nel suo spirito, favorendovi anche una certa inclinazione al magico e al superstizioso. Già ammogliato con la figlia di Areta, re arabo dei Nabatei, in un suo viaggio a Roma conobbe Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, e se ne innamorò: le promise anzi che, appena tornato nei suoi dominii, avrebbe ripudiato sua moglie per prendere lei. Così difatti avvenne poco dopo, ed Erodiade raggiunse Erode recandosi appresso una figlia giovinetta che aveva avuto da Filippo, e che si chiamava Salome.

Ma l'unione suscitò scandalo in paese: tuttavia nessun osava riprovarla apertamente, per timore non solo dello sdegno del sovrano, ma anche del furore di Erodiade gelosissima della sua nuova posizione. Osò soltanto Giovanni il Battista, che giusto verso quel tempo aveva iniziato la sua azione riformatrice fra le masse; il suo ardimento, e i particolari della tragica scena con cui si concluse, ci sono noti soltanto dallo scultoreo racconto del Vangelo, che non potrebbe essere sostituito: *Erode mandò ad arrestare Giovanni e lo tenne incatenato in carcere a motivo di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo che egli aveva sposata. Giovanni infatti aveva detto ad Erode: «Non ti è lecito avere la moglie di tuo fratello!». Erodiade perciò tramava contro di lui e lo voleva uccidere, ma non poteva, perché Erode aveva timore di Giovanni sapendolo uomo giusto e santo, cosicché lo teneva sotto custodia, e per suo consiglio faceva molte cose ascoltandolo*





Ain Zerqa: cascata di acque termali



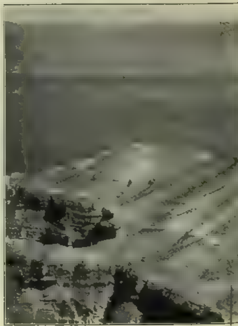
Il burrone di Ain Zerqa visto dall'alto. In fondo, la catena di Macheronte.



Lo sceicco Nuri.
(Foto American Colony, Gerusalemme)



Macheronte, ruderi del borgo e della città bizantina.



I dirupi di Macheronte, oltre i quali si vede il Mar Morto.

volentieri. Ora, essendo arrivato il giorno opportuno, quando Erode per il suo natalizio dette un banchetto ai suoi maggiorenti e ai tribuni e principali della Galilea, ed essendovi ammessa la figlia di Erodiade a compiervi delle danze, costei piacque ad Erode ed ai convitati; tanto che il re disse alla fanciulla: « Chiedimi ciò che vuoi, e te lo concederò! », giurandole pure: « Qualunque cosa mi chiederai te la concederò, finanche la metà del mio regno! ». Essa allora, uscita fuori, disse a sua madre: « Che cosa chiederò? ». E quella rispose: « La testa di Giovanni il Battista! ». Rientrata allora in fretta dal re, richiese: « Voglio che subito tu mi dia su un vassoio la testa di Giovanni il Battista! ». Il re ne fu afflittissimo, ma a motivo del giuramento e degli invitati non la volle contristare; e subito, inviato un boia, il re comandò che fosse portata la testa di lui. E quello lo decapitò nel carcere, ne portò la testa su un vassoio e la consegnò alla fanciulla: e la fanciulla la consegnò a sua madre (MARCO, VI, 17-28).

Questo il racconto evangelico, il quale però non dice in che luogo sia avvenuto il festino, e per conseguenza la prigionia e la decapitazione di Giovanni. A questa deficienza supplisce in parte il contemporaneo storico giudeo Flavio Giuseppe, il quale parla anche della prigionia e uccisione di Giovanni, e in più assegna come luogo di ambedue gli avvenimenti Macheronte (ANTICHITÀ GIUD., XVIII, 5, 2).

Macheronte ci è nota anche da Plinio (NATUR. HIST., V, 16, 72), che la presenta come la fortezza più agguerrita della Giudea, dopo Gerusalemme. Questo luogo, dunque, all'interesse storico e religioso, unisce anche quello archeologico, e merita bene di esser conosciuto un po' da vicino.

~

Raggiungere Macheronte, anche oggi con la relativa facilità di comunicazioni realizzata in Oriente, non è cosa agevole: si tratta infatti di una località priva di strade anche mediocri, lontana da ogni centro abitato e in zona non del tutto sicura. Il punto di partenza è ordinariamente la cittadina di Amman, capitale della Transgiordania, che dista km. 110 da Gerusalemme; da Amman a Macheronte si può seguire un itinerario più lungo, ma meno accidentato, che passa per Libb: oppure quello che scende giù nel burrone di Ain Zerqa Main per poi risalire sul pianoro meridionale, itinerario che è assai più scomodo ma anche più breve e più interessante.

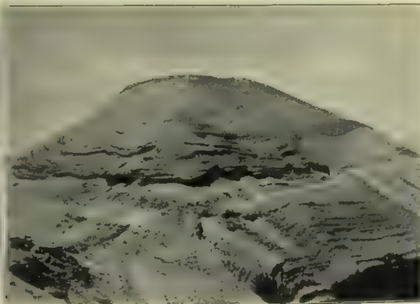
Noi seguimmo quest'ultimo, appunto per il suo maggiore interesse. Da Amman alla borgata di Madaba sono km. 35 di mediocre strada automobilistica; da Madaba fino ad Ain Zerqa si può ancora proseguire in auto, ma con somma prudenza, perché la strada testé adattata è quanto mai audace e infida: è in sostanza l'antica mulattiera di cui si servivano i beduini per scendere giù ad Ain Zerqa a prendervi i bagni. Qui ogni strada cessa, e per proseguire bisogna avervi inviato in precedenza le cavalcature da Madaba.

Il burrone di Ain Zerqa è una profonda trincea, dalle ripide pareti, che taglia dal nord l'accesso alla catena ov'è Macheronte e che si prolunga lungo il Wadi Zerqa fino al Mar Morto. Anche per il colore il burrone interrompe l'uniformità arida della regione desertica: le rocce di basalto e le incrostazioni sulfuree danno a quella gola un aspetto nereggiante e cupo, che ricorda al visitatore le fantastiche illustrazioni del Doré alla *Divina Commedia*. I vapori delle sorgenti termali, che si innalzano qua e là dal fondo della valle, confermano l'impressione della bolgia dantesca; dirimpetto, invece, splende al sole la catena di Macheronte, come un premio a chi ha attraversato la bolgia.

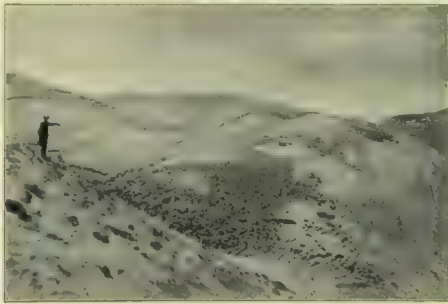
Scesi al fondo, raggiungemmo le acque termali, le cui sorgenti scaturiscono da vari punti della gola: alcune affiorano segretamente da caverne, altre precipitano da notevole altezza formando sonore cascate; tutte sono sulfuree e calde, e alcune raggiungono la temperatura di 62 centigradi. Perciò, d'inverno, questa gola fumante diventa la mèta di molti beduini, che vengono anche da lontano a curarvi i loro reumi. Ma, in realtà, sono forse più le malattie che vi contraggono che quelle di cui guariscono: giacché la dispersione delle acque, non regolate, ha favorito la malaria, mentre poi il sudiciume ed altri inconvenienti fanno il resto. Tuttavia le acque, per se stesse, sarebbero ottime: la loro efficacia terapeutica è nota fin dall'antichità, e sappiamo in particolare che Erode il Grande poco prima di morire si fece trasportare a Calliroe, allo sbocco del Wadi Zerqa nel Mar Morto, ove emanano acque termali della stessa natura, sperando un miglioramento al suo male

Dal fondo della bolgia cominciammo la salita per la parete meridionale. Alle acque avevamo trovato, esatti all'appuntamento, non solo i cavalli con i beduini di guida, ma anche altra gente forse più preziosa: cioè una piccola scorta armata — in tutto quattro fucili — e perfino il capo della tribù che sta attendata presso Macheronte, lo sceicco Nuri; questo simpatico e furbo vecchietto, con la barbetta oramai tutta bianca e col suo inseparabile fucile, cavalcava come un fantino, e sapendo della visita era venuto incontro agli ospiti sia per correttezza tutta orientale, sia anche per fare una piccola speculazione.

Con questa doppia garanzia la piccola carovana s'inerpicò fra i macigni basaltici del burrone, e dopo una buona ora ne uscì a riveder le stelle sul pianoro di Macheronte. Ma già qui cominciammo a subodorare una delusione: i beduini e lo sceicco ci avevano assicurato che in un'ora e mezza saremmo arrivati; in-



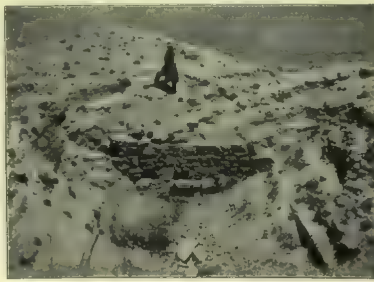
Macheronte: collina della fortezza



Il probabile *agger* romano



Avanzi del muro di cinta sulla cima di Macheronte.



Fondamenta di una torre sulla cima di Macheronte.

vece, appena usciti sul pianoro, ci accorgemmo che quell'ora e mezza era un eufemismo beduinesco e doveva essere allungata chissà di quanto. Oltrepassavamo infatti una dopo l'altra spianate erbose e collinette sassose, ma della tipica sagoma di Macheronte non si vedeva neppure l'ombra. A divagarci pensava lo sceicco Nuri, che ora ci dava una notizia, ora ci additava qualche deserta località e ce ne rifaceva la storia; dopo due ore di cammino trovammo alcuni greggi di capre, e lo sceicco spinse la sua cortesia fino a mungere di sua mano le bestie per offrirci il latte: erano greggi di sua proprietà, e notammo che i beduini che ne stavano a guardia avevano, invece dei soliti bastoni da pastore, degli ottimi fucili a pallottola.

Dopo quasi quattro ore, entriamo finalmente nella zona di Macheronte. Non vediamo ancora la fortezza, ma che essa sia vicina ce lo dimostra un esteso campo di ruderi, che è il posto dove una volta sorgeva il borgo della fortezza e successivamente s'impiantò una città bizantina; larghe radure, circondate da antichi massi lavorati, servono oggi da ovili per i greggi dello sceicco Nuri: la sua tribù, infatti, ha le sue poche tende piantate poco più in là.

Il terreno è accidentato, tutto valloncelli e collinette, e non riusciamo ancora a vedere il Mar Morto che sta a pochi chilometri verso occidente; ma, inoltratici di qualche centinaio di metri lungo una piccola vallata, ecco ad un tratto la collina di Macheronte, i dirupi che la circondano, più in là il Mar Morto, e in fondo la montagna della Giudea.

~

La collina ove si ergeva la fortezza ha la forma di un cono mozzato alla cima; il suo odierno nome arabo Al-Mashnaqa, «posto dell'impiccagione», «patibolo», può essere benissimo una lontana eco della tragedia di Giovanni (è nota la tenacia e fedeltà storica della toponomastica semitica, specialmente nel deserto). La esaminammo torno torno da qualche distanza, confrontandone i lineamenti con la descrizione, che avevamo sott'occhio, fattane diciannove secoli prima da Flavio Giuseppe e che anche oggi conserva il suo valore perfetto: *La fortezza murata è una collina rocciosa che si eleva a un'altezza così grande, da essere solo per questa ragione difficile a conquistarsi, mentre poi la natura ha contribuito a renderla inaccessibile. È circondata infatti tutt'intorno da burroni così profondi che non se ne vede il fondo, né è cosa facile attraversarli ed è affatto impossibile colmarli. Il burrone che la limita ad occidente si estende per sessanta stadii e termina al lago Asfaltide* (cioè, al Mar Morto): *questo è il lato ove Macheronte ha la cima più elevata. I burroni verso settentrione e verso mezzogiorno la cedono per dimensioni al precedente, ma sono egualmente impraticabili per un assalto. Il burrone verso oriente non ha meno di cento cubiti di profondità, e finisce alla montagna situata dirimpetto a Macheronte* (GUERRA GIUD., VII, 6, 1).



PER VOLONTÀ DEL DUCE ROMA DONERÀ A BOLZANO UNA COPIA IN BRONZO DEL DRUSO LATERANENSE, DESTINATA A RICORDARE LA ROMANITÀ DEL BRENNERO *(Foto Anderson)*

Proprio da quest'ultimo lato noi ne abbordammo la ripida salita, perché nei tempi bizantini una costruzione trasversale rese più agevole il passaggio del burrone. Alle falde della collina notammo numerose caverne, scavate nella viva roccia, che oggi servono al solito da ovili per i greggi dello sceicco Nuri durante l'inverno; una specialmente era di ampiezza enorme tutta rivestita di un intonaco che aveva ogni apparenza di essere assai antico: molto probabilmente deve trattarsi di una antica cisterna, destinata all'approvvigionamento idrico della fortezza.

Tracce di costruzioni antiche non si vedono alla superficie, se non giunti sulla cima; ma certamente scavi, anche poco profondi, ne porterebbero alla luce un po' dappertutto nel perimetro della collina. Infatti il testimone Flavio Giuseppe descrive in questi termini i lavori di fortificazione, di tipo tutto romano, che vi fece Erode il Grande ai tempi di Augusto: *Ricinse egli con mura e con torri un grande spazio ed ivi costruì una città, da cui una rampata conduceva fino alla sommità. Inoltre, anche questa cima coronò egli di mura, e collocò agli angoli torri di sessanta cubiti. Nel mezzo del recinto costruì una reggia suntuosa per ampiezza e per bellezza di appartamenti; scavò anche molte cisterne nei posti più opportuni per accogliere acqua e fornirla in abbondanza. Così, quasicché egli avesse sfidato la natura, la vinse munendo di fortificazioni artificiali il luogo da essa reso inespugnabile: vi ammassò, infatti, anche una gran quantità di armi e di macchine, ed ebbe cura di predisporre ogni cosa affinché gli abitanti fossero in grado di sfidare un assedio lunghissimo* (GUERRA GIUD., VII, 6, 2).

Ogni elemento, confrontando le due narrazioni del Vangelo e di Flavio Giuseppe, induce a credere che questa «reggia suntuosa per ampiezza e per bellezza di appartamenti» fosse quella in cui si svolse il festino e la danza di Salome. Ma che cosa rimane oggi di essa? Noi misurammo la spianata della cima, che è in forma ovale, e vi trovammo la larghezza di circa m. 65 su una lunghezza di circa m. 95. Ruderi di costruzioni affiorano torno torno, ma nel centro della cima non appare oggi nulla, almeno alla superficie: senza dubbio ai tempi bizantini le belle pietre del suntuoso edificio furono utilizzate per i lavori del vicino borgo, e rimasero soltanto le fondamenta, che la sabbia del deserto ben presto ricoprì di uno spesso strato. Tuttavia ai margini, ove il vento invece di accumulare spazza via, gli avanzi delle mura del recinto sono allo scoperto un po' dappertutto: al lato orientale sono visibili anche le fondamenta della torre di quell'angolo.

Che la fortezza di Macheronte fosse inespugnabile — come dice Flavio Giuseppe — per posizione e per opere, ne è prova anche il fatto che i Romani se ne impadronirono non per assalto ma per spontanea resa. Nel 70 dopo Cr. Tito aveva espugnato con sommi sforzi Gerusalemme, conquistando con ciò il centro della rivolta giudaica scoppiata già da quattro anni; ma altri focolai minori erano rimasti ancora nelle più agguerrite fortezze della regione, e principalmente a Macheronte e a Masada, ai due lati cioè del Mar Morto. A spegnere questi focolai Tito, che doveva partire per Roma a raggiungervi suo padre Vespasiano, lasciò Lucilio Basso con forti truppe; costui iniziò subito le operazioni, e nel 72, dopo aver conquistato altre piazzeforti, investì Macheronte. Ma qui i suoi successi arenarono; nonostante i violenti assalti dei legionari romani, nonostante le sapienti opere poliorcetiche costruite da essi con l'abituale cura, la fortezza resisteva imperturbabile. La loro buona fortuna fu che, in una sortita degli assediati, rimanesse loro prigioniero un certo Eleazaro, giovane nobilissimo e forse uno dei capi giudei. I Romani profittarono della circostanza: legato il prigioniero, lo avvicinarono il più possibile alle irriducibili mura, gli inflissero la classica *flagellatio* sotto gli occhi dei suoi connazionali affacciatisi dall'alto, e minacciarono di crocifiggerlo sul posto se questi non si arrendevano. Venuti gli assediati a patti, la fortezza fu ceduta, e così le opere degli assedianti rimasero interrotte.

Di questa interruzione noi troviamo una traccia molto probabile. Giù nel burrone, al lato nord-est della fortezza, attira l'attenzione un prolungato cumulo di sassi, che si stacca dal monte dirimpetto e viene verso la fortezza, ma cessa bruscamente senza raggiungerla: la stessa disposizione dei sassi, gettati giù alla rinfusa, mostra che quel cumulo è artificiale e ben differente dal terreno circostante. È quasi certamente un *agger* dei legionari di Basso, che mirava a raggiungere con ulteriore lavoro il livello delle mura della fortezza, per portarvi su gli arieti e batterle. Altrettanto, infatti, fu compiuto l'anno seguente per l'espugnazione di Masada, ove il magnifico *agger* rimane ancora oggi e fu recentemente studiato da una missione archeologica tedesca. Quello di Macheronte rimase incompiuto per la sopravvenuta resa.

Da quel giorno la fortezza, ove languì lunghi mesi in un oscuro carcere Giovanni il Battista, è rimasta diroccata e deserta. La spada di Roma, inconsapevolmente, fece giustizia dell'osceno festino di Salome.

GIUSEPPE RICCIOTTI



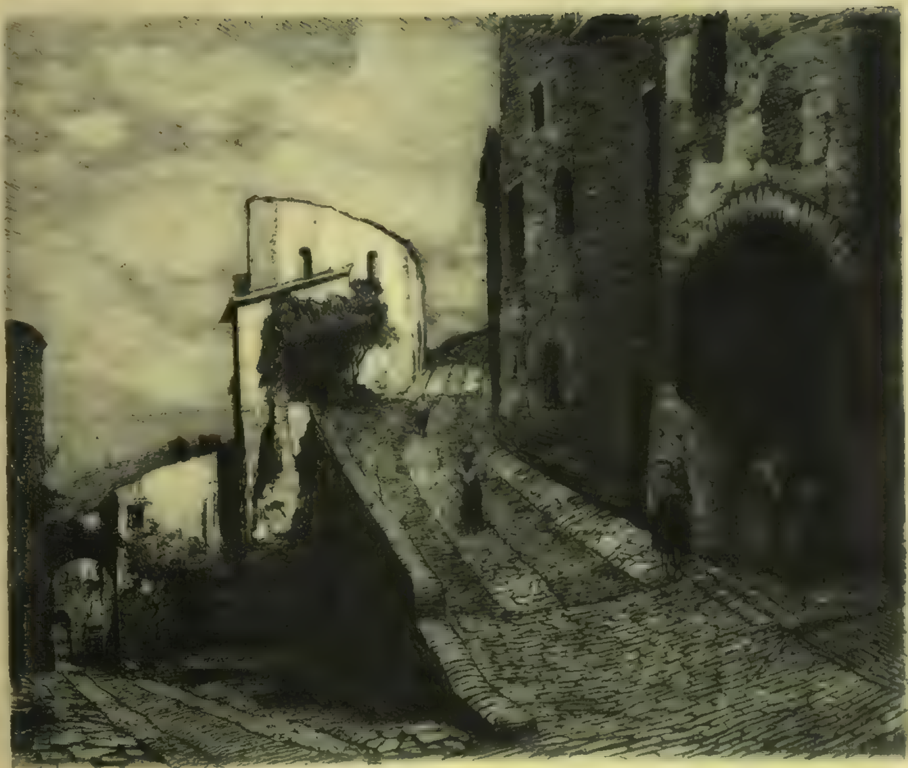
LA SAGRA DI SAN MICHELE ALLA CHIUSA (SUSA).

(Acquaforte di Augusto Baracchi)



UNA STRADA MEDIOEVALE DI SPELLO (UMBRIA).

(Acquaforte di Augusto Baracchi)



LA VIA DELL'ARCO DI PROPERZIO A SPELLO.

(Acquaforte di Augusto Baracchi)



VECCHIE MURA DI ORVIETO.

(Acquaforte di Augusto Baracchi)

LA SCIENZA E LA VITA

MILIONI DI VOLTA PER I FULMINI ARTIFICIALI

Da un po' di tempo non si fa altro che leggere sui giornali notizie sull'erezione di laboratori capaci di produrre tensioni elettriche di milioni e milioni di volta, il che denota una vera gara fra i principali paesi industriali a chi riesce a far di più degli altri, nel senso di mettere a disposizione dei propri scienziati poderose scintille sempre più simili a quei fulmini che la natura ci dona nei giorni di temporale e che la popolare immaginazione tende ancor oggi a considerare come manifestazioni di malumore di qualche divinità irata.

Entriamo in qualcuno di questi ermetici santuari della tecnica novecentista, ed osserviamo: terminata la visita, la curiosità sarà forse appagata.

COME SONO FATTE LE COSE

La scintilla non è, in genere, adoperata come tale, bensì di essa si sfruttano le condizioni atte a produrla· in primo piano è dunque da porre la tensione elettrica.

Per quanto si tratti di termini tecnici essi sono facilmente accessibili anche a chi è digiuno di nozioni scientifiche, trattandosi di espressioni ormai entrate nel dominio dei pubblici discorsi: pertanto riesce facile immaginare che dal centinaio o poco più di volta dell'impianto domestico, si passi alle migliaia nelle macchine di produzione, alle centinaia di migliaia nelle linee di distribuzione e finalmente ai milioni per le ricerche e gli esperimenti di vario genere. Fino a pochi anni fa, quando non si osava superare l'esercizio delle linee con tensioni maggiori di alcune decine di migliaia di volta (anche se queste decine erano otto o nove) era evidente che la prova degli isolatori e delle altre parti dell'impianto ad alta tensione non richiedeva certo i milioni di volta di adesso, mentre col progredire dei miglioramenti — in Russia si sta tentando una linea a 500.000 volta, la stessa tensione che ancora pochi anni fa, si può dire, serviva per le prove, e quindi era notevolmente superiore a quella di esercizio — le vecchie installazioni di controllo e di collaudo non erano più sufficienti e si doveva quindi salire ai due, ai tre ed anche ai cinque milioni di volta per giudicare con sicurezza la bontà di un pezzo e la sua attitudine a durare e resistere in servizio.



Coi milioni di volta non si scherza: l'isolamento deve essere studiato accuratamente, e non per nulla le sfere principali di scarica sono collocate a decine di metri di altezza dal suolo, così che per la loro ispezione ci si deve servire di scale.

Non soltanto questa però — per quanto importantissima — è l'applicazione dell'alta tensione, poiché da pochi anni essa costituisce una temibile arma nelle mani degli scienziati intenti a scrutare nel mistero delle cose. Sapere come esse sono fatte, come vivono, se è possibile passare dall'una all'altra — in natura, la radioattività, ce ne dà un esempio inimitabile — se possono essere distrutte, annientate: ecco tanti punti interrogativi che si spera di poter cancellare presto colla nuova alleanza della scintilla.

Le moderne vedute della fisica ci dicono che gli atomi di tutte le sostanze, di qualunque natura siano, sono dei complessi paragonabili al sistema solare, essendo costituiti da un nucleo centrale e da un certo numero di elettroni, che per ruotare velocemente attorno al detto nucleo, sono chiamati elettroni planetari. Ognun sa che l'elettrone è l'unità di carica elettrica negativa — è l'atomo di elettricità, si può dire — e nel sistema atomico l'equilibrio elettrico sussiste per il fatto che al totale delle cariche negative degli elettroni planetari corrisponde una egual carica positiva del nucleo. Gli elettroni sono in numero diverso a seconda della sostanza di cui trattasi, e così da uno solo nel caso dell'atomo di idrogeno, si passa a due per l'elio, a tre per il litio, ad 8 per l'ossigeno, a 26 per il ferro, a 80 per il mercurio ed a 92 per l'uranio, l'ultimo elemento stabile della serie, ed anche il più pesante.

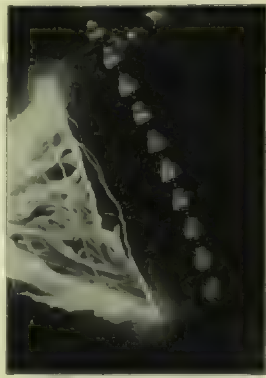
IL BOMBARDAMENTO DELLA MATERIA

Riuscendo a mandare contro queste strutture atomiche acconci proiettili capaci di romperne gli intimi legami, può darsi che si riesca a trasmutare un elemento in un altro, o anche a crearne dei nuovi, precisamente come accadde recentemente all'accademico italiano prof. Enrico Fermi di Roma durante alcune interessanti esperienze sui «bombardamenti» di diverse sostanze: l'uranio, incorporandosi una parte del suo proiettile, diventava più pesante e andava ad occupare il posto N. 93 della serie, senza però tenerlo molto tempo, poiché dopo 13 minuti la metà dei suoi atomi aveva già cambiato natura. Nasce quindi il dubbio che questo elemento a noi sconosciuto si sia costituito qualche volta in natura, ma data la sua instabilità, non si lasciò rivelare ai ricercatori. È da notare che il prof. Fermi non giunse al nuovo elemento come mèta delle sue ricerche, poiché egli stava esperimentando a proposito della radioattività artificiale, e cade qui opportuno far notare che col sistema seguito si ebbe un notevole bilancio sperimentale: su oltre sessanta elementi sottoposti al bombardamento coi «neutroni» ben 45 si lasciarono disgregare, e molti erano anche pesanti, ed avevano resistito ai tiri di altra specie.

Quali sono dunque i proiettili più usati per queste battaglie contro gli elettroni della materia?

Poiché le sostanze radioattive offrono l'esempio di disgregarsi spontaneamente, i loro nuclei atomici sono stati i primi ad essere impiegati per questo scopo, ma i risultati non furono molto brillanti per la difficoltà di dirigere il tiro. Non è infatti da dimenticare che se rispetto ai nostri sensi il bersaglio è piccolissimo, anzi invisibile ad occhio nudo, in senso relativo nel volume di un atomo gli spazi vuoti sono abbastanza grandi, così da rendere assai difficoltosa la precisione del bombardamento. Per dare un'idea, si immagini che un atomo venga ingrandito come la chiesa di San Pietro· allora il nucleo sarebbe press'a poco grande come una mosca.. ed evidentemente non diventerebbe facile impresa colpire queste mosche tirando all'impazzata con dei proiettili grandi come le mosche stesse. Eppure nel 1919 lord Rutherford riuscì a rompere i nuclei di azoto, confermando così le teorie, allora tanto discusse.

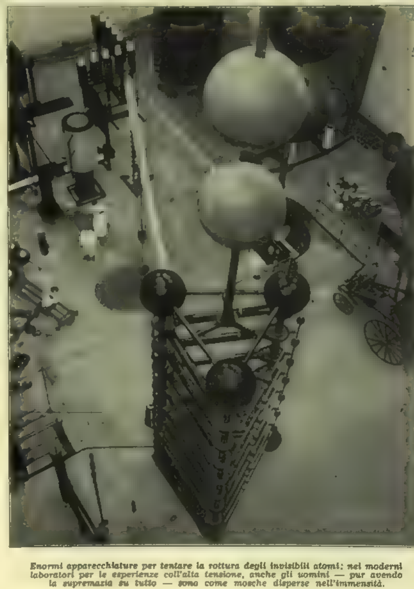
Per aumentare l'efficienza del bombardamento si pensò di accelerare la velocità dei nuclei materiali adottati come proiettili, poiché così come si presentavano possedevano energia insufficiente per abbattere i nuclei degli elementi appena appena un po' pesanti. Ecco entrare in azione la necessità di disporre delle altissime tensioni elettriche, colle quali diveniva possibile accelerare il moto dei proiettili sottoponendoli all'azione dei fortissimi campi elettrici così prodotti e riuscire a penetrare fin dentro ai nuclei delle sostanze bombardate. Il primo tentativo di questo genere venne fatto due anni fa al Laboratorio Cavendish da giovani assistenti di lord Rutherford (Cockcroft e Walton) e facendo agire la tensione di 600.000 volta venne ottenuta la trasmutazione del litio in elio, con un rendimento assai superiore, data la possibilità di «tirare» con un numero assai più grande di proiettili, per giunta accelerati



Una bella scarica di un paio di milioni di volta per provare una catena di isolatori· col continuo aumento delle tensioni adottate per le grandi linee di trasporto di energia — i 300 000 volta sono normali e si parla già dei 500 000 — è logico anche accrescere le tensioni di collaudo dei vari organi

La corsa alle maggiori tensioni continua sempre, come si è visto, e chissà che non sia lontano il giorno in cui la fortificatissima cittadella atomica sarà demolita dall'artiglieria coi proiettili invisibili: già oggi si intravvede che la folle chimera degli alchimisti medioevali era una cosa seria, e la tanto discussa e derisa pietra filosofale è quasi divenuta realtà.

(Foto A P.) LUCIANO BONACOSSA



Enormi apparecchiature per tentare la rottura degli invisibili atomi: nei moderni laboratori per le esperienze coll'alta tensione, anche gli uomini — pur avendo la supremazia su tutto — sono come mosche disperse nell'immensità.

CACCIA NEL MATTO GROSSO



Il Rio Paraguay a Corumbà



Il giaguaro si nasconde talvolta tra i rami dei grandi alberi.



Un tapiro ucciso presso l'acquitrino.



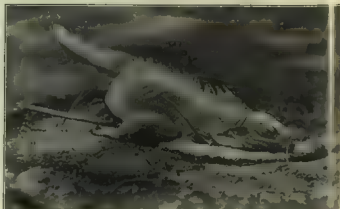
Un grosso cinghiale colpito a morte



Un formichiere.



Un puma



L'iguana

Pantanal di Matto Grosso è una zona enorme che si estende per centinaia di chilometri tra il fiume Paraguay, fin quasi alla sorgente, ed i suoi principali affluenti, Taquary, S. Lorenzo e Cuiabà. Pochissimi centri abitati e tra questi: Corumbà, città di poche migliaia di abitanti contornata da «fazendas» enormi dove il bestiame pascola liberamente.

La selvaggina vi abbonda e trova asilo sicuro nelle sue foreste maestose. Branchi enormi di trampolieri e di palmipedi popolano le sponde dei fiumi; gli alligatori, a centinaia, affiorano alla superficie delle acque in cerca di preda, stormi di chiassosi pappagalli dai variopinti colori volano di albero in albero, riempiendo l'aria delle loro grida stridenti; i pecari ed i grossi cignali pascolano tranquilli fuori della macchia, mentre nei campi allagati sono i cervi e le piccole antilopi. Numerosi, per quanto sia difficile incontrarli, sono anche i formichieri ed i tapiri.

Più volte ho percorso i pantani del Taquary e del S. Lorenzo, cacciando il giaguaro, re della foresta brasiliana: questo felino, come del resto anche il puma, vive di preferenza in questa zona sia per l'abbondanza dell'acqua, sia perchè vi trova in gran quantità vittime per i suoi banchetti.

La sua caccia è meravigliosa ma faticosa ed impressionante: faticosa perchè il cacciatore deve sormontare tutti i pericoli e le insidie del terreno, impressionante per il modo con cui è fatta e per la ferocia della belva, indubbiamente, tra tutte, una delle più aggressive





Sosta al limite della foresta

A sinistra Un bel trofeo di caccia



Un accampamento



Un acquitrino



I *piranhas*, voracissimi pesci che vivono nei fiumi del Matto Grosso L'uomo che per disgrazia cade in acqua viene subito assalito da migliaia di questi divoratori

Vi concorrono principalmente i cani che devono rintracciarla e seguirla fino al suo covo. Il cacciatore, accompagnato da due «caboclos» armati di «zagaias», lance molto resistenti di circa due metri di lunghezza, segue la muta. Trovata la pista fresca della belva, i cani, addestrati a proposito, la seguono a volte per diecine di chilometri, abbaiando, mentre i cacciatori a cavallo cercano di non distanziarli. Il segnale dell'incontro è dato di solito dal ruggito della fiera turbata nel suo sonno o dagli urli dei cani feriti. Qualche volta, quando non ha voglia di lottare, si inerpica sugli alberi ed è più facile allora in certo qual modo, ucciderla. Molto più spesso però nascosta nel folto della foresta, aspetta il nemico con brontolii tutt'altro che rassicuranti. È il momento in cui la cacciata raggiunge il suo massimo di bellezza e di emozione. Con le accette ci si apre un passaggio nella macchia spinosa e intricata in cui si cela l'animale. Gli si arriva addosso. Occorre non dargli il tempo di scagliarsi contro, bisogna tirare cercando di colpirla subito mortalmente nella testa. Se rimane soltanto ferita si lancia furiosa contro il cacciatore. In questo caso, sono i due «zagaieiros» che entrano in azione, cercando di proteggere il cacciatore, trattenendo la belva e dandogli tempo di poterla finire. Ma basta una piccolissima indecisione dei «zagaieiros» o il minimo errore nel maneggio della lancia per provocare il corpo a corpo che finisce quasi sempre con la morte di qualcuno dei cacciatori.

LUIGI BERLINGIERI

CANTAR BENE

Impettito nel suo frac giallo limone il canarino canta a piena gola. Ma è difficile, se non lo vedete, distinguerne il canto di primo acchito, perché il canto del canarino è il compendio d'un furto perpetrato ai danni dei più nobili cantori pennuti, primo fra tutti l'usignolo che sarebbe, in un certo senso, la misura di paragone ufficialmente adottata per misurare le virtù di tutti gli altri uccelli canori.

Il canarino canta: prima è una fuga alata di gorgheggi che si smorzano in un trillo seguito da brevi note sillabiche che cadono come chicchi d'argento su una campana di cristallo; e si direbbe un codirossone. Poi è un ricamo di zigoli e ziribigli in sordina alla moda dei fringuelli. Ma quando chi ascolta sta facendo appello a tutte le sue cognizioni ornitologiche per indovinare il vero essere dell'ignoto cantore, ecco una frase di canto dolce, appassionatamente modulato con potenza e soavità di voce d'ottavino, come fanno gli usignoli.

È il canto, si capisce, di un cantore d'eccezione, di un canarino nobile dell'Harz, non quello di un qualsiasi canarino proletario, e i bremesi, che sono i più accreditati allevatori di codesti cantori eccezionali, giudicano appunto il canto dei loro allievi dicendo: ha questa strofa, gli manca quest'altra; sempre riferendosi al canto dell'usignolo, il solo fra tutti gli uccelli che possieda completamente la virtù del cantar bene. Gli altri, anche i più famosi cantori, non ripetono infatti che una sola delle strofe musicali da lui create, arricchite, variate e amplificate.

Se l'allevamento del canarino costituisce un'industria discretamente rimunerativa in alcune regioni della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra, della Germania, in nessun paese, come nell'Harz, esso ha assunto tanta fama ed importanza. Sui monti Ercini l'allevamento del canarino di canto, discendente da illustri ceppi allevati con infinite cure, costituisce una gelosa tradizione che si tramanda da padre in figlio per una lunga, ininterrotta catena di generazioni. Gli spagnoli, che in questo campo erano padroni incontrastati, sono ora irrimediabilmente battuti.

Fu il caso a cospirare contro di loro disperdendo ai quattro venti il geloso monopolio ch'essi avevano degli «uccelletti zuccherini», come si chiamavano un tempo i pennuti cantori ch'essi importavano dalle Canarie e vendevano a prezzi altissimi in Europa: il caso burlone e maligno che, intorno alla metà del secolo XVI, portò una goletta carica di canarini a schiantarsi sugli scogli dell'Elba. Sicché le migliaia di uccelletti, così inopinatamente tornati in libertà, perfettamente acclimatatisi al dolce clima elbano, incrociandosi con verdoni e lucarini, si propagarono rapidamente. E addio monopolio spagnolo.

Poi vennero le selezioni e gli incroci sapienti degli allevatori. Il color verdastro chiaro dei primi soggetti provenienti dalle Canarie, assunse colorazioni omogenee, dal giallo tenuissimo al giallo acceso, secondo le varie razze che si andarono man mano creando non soltanto in relazione al colore del piumaggio, ma anche in relazione alla loro forma. Perché, approfittando di accidentali anomalie, si riuscirono a fissare varie razze di curioso aspetto che nulla più hanno in comune col canarino primitivo.

Ecco, per esempio, un gobbetto su due altissimi trampoli che sarebbe il canarino gantese o *bossu*, come viene poco gentilmente chiamato nel Belgio; e un altro con una bella cascata di riccioli sul petto che sarebbe l'olandese o *frisé;* poi un povero essere serpentiforme ridotto ad una linea curva di parentesi, a un semicerchio che va dalla testa ai piedi, ed è il canarino scozzese; mentre quello di Londra, piccolissimo e slanciato, è un miracolo di grazia armoniosa e quello dell'Yorkshire, dal portamento verticale, sembra un lapis giallo che saltella. In Germania, invece, dove si diffuse nella prima metà del secolo XVII, del canarino non si coltivò che il canto. Non storture e bizzarrie di forme chiesero i tirolesi che primi scesero in Italia in cerca dei simpatici uccelletti, ma voce e attitudini a cantare che i montanari di Inibst perfezionarono con mirabile pazienza fino a ottenere cantori di cartello ch'essi rivendevano nelle maggiori città d'Europa dove avevano recapiti e mercati fissi. Ma solo sui monti Ercini, come abbiam detto, il canarino nobile di canto raggiunse il sommo grado della perfezione.



Il canto dev'essere insegnato al canarino giovane come s'insegna a parlare a un bambino.



Si mette vicino alle gabbie degli allievi quella di un cantore eccellente.

Però non si nasce cantori nel tempo stesso che si nasce canarini, senza bisogno di scuola o di maestri. E non è detto nemmeno che scuola e maestri possano bastare, quando la voce difetti o manchi l'estro della musica. Cantar bene sembra sia difficile cosa anche per i canarini; e chi non apprende a cantar bene è il paria nella schiera degli eletti, l'intoccabile che deve venir tosto eliminato dal precettore, perché il cattivo esempio non guasti anche i compagni.

Curioso personaggio ondeggiante fra l'umano e il soprannaturale è il precettore dei canarini nobili di canto. Fra gli innamorati della natura egli è colui che in sommo grado ne possiede i più riposti segreti: conosce il senso dei suoni primitivi e l'arcano linguaggio del vento nella foresta. Egli ha l'anima di un fiore e nel cuore gli canta un'eterna primavera; le sue mani delicate sembrano trepide ali pronte a volar via; il suo udito acutissimo percepisce bisbigli e chiacchierii affioranti da favolose lontananze che nessun orecchio umano riuscirebbe a percepire.

Sono i suoi momenti d'estasi e di speranza passati davanti ai gabbioni in cui furono rinchiusi tutti i giovani maschi delle recenti covate. Da quei bisbigli, sussurrati a becco chiuso, egli comincia a farsi un'idea delle future virtù degli scolari, comincia a individuare i cantori valenti e quelli che non lo saranno mai. Un vecchio maschio di buon canto (le femmine sono pessime cantanti) è sovente messo nella voliera perché inciti i giovani con l'esempio; finché a quattro mesi comincia l'istruzione vera e propria ed ogni canarino è messo in gabbie di mezzana grandezza, collocate sui ripiani d'apposito scaffale.

Il canto — è un allevatore che parla — dev'essere insegnato al canarino giovane come si insegna a parlare ad un bambino. E poi: «il canto di un canarino nobile deve andare crescendo in principio e finire smorzando, ora giubilare gaiamente e a squarciagola, ora trillare flebilmente e soave nell'andante, ora tintinnare passaggi perlati e argentini, ora eseguire suoni cupi e stridenti, ma sempre risuonare puro, bello e piacevole all'orecchio».

È vero, ma non è facile per chi non possieda i segreti e le sottigliezze di questo insegnamento per il quale si mette vicino alle gabbie degli allievi quella di un cantore eccellente, finché i giovani non abbiano imparate tutte le singole strofe della canzone, che costituisce il canto del canarino perfetto.

L'insegnamento viene accelerato e completato col suono di un apposito sistro a mantice o di uno zufolo di latta che ripete infinite volte le note di certa strofa. Varie sono queste strofe secondo le schiatte, e talvolta per aggiungere al canto una sola di esse si ricorre a lunghi e laboriosi incroci, ma una strofa non deve mai mancare ed è il trillo cupo che è melodia eminente nel canto del canarino che canta bene.

Poi, giorno verrà in cui, scartata una metà della scolaresca, l'altra metà sarà pronta a sostenere l'esame finale. Davanti a ciascuna gabbia gli intenditori potranno bearsi quella finale. Qualcuno fra gli allievi potrà magari assurgere ai più alti fastigi della gloria. Dalla scolaresca potrà sorgere il cantore d'eccezione, il Tamagno dei canarini. Capita talvolta, perché il canarino ha il genio lirico dell'usignolo. E allora la fama dell'allevatore è fatta, anche se non gli capiterà mai più durante la sua vita di avere in famiglia un altro cantore illustre.



L'insegnamento viene completato col suono di uno zufolo...

(*Foto Szante*)

GINO GIULINI

MUSICA

UN MESE DI SPETTACOLI AL TEATRO REALE DELL'OPERA

Sulla nuova fisonomia artistica che il Teatro Reale dell'Opera ha assunto da quando il maestro Tullio Serafin, con apprezzatissima competenza ed energia impareggiabile, ha preso la direzione generale degli spettacoli, imprimendo ad ogni loro particolare costruttivo il segno della sua personalità, io non ho bisogno di dire, dopo quanto ha brillantemente scritto su queste colonne il valoroso maestro Carlo Gatti.

Limiterò dunque, oggi, l'esame, al gruppo delle opere portate al giudizio del pubblico in questo primo mese. È un bilancio di ben sette opere, delle quali — ad eccezione della *Traviata* — sei sono di nuovo allestimento, e cioè l'*Orfeo* di Monteverdi, *Il Pirata* di Bellini, la *Mignon* di Thomas, l'*Otello* e il *Don Carlo* di Verdi, la *Fedra* di Pizzetti.

È da rilevare anche il coraggio di aver scelto, per la maggior parte, opere nuove per Roma, o, quanto meno, per l'attuale generazione. Ciò potrebbe non stupire ove si trattasse di un pubblico addestrato a un succedersi vasto e variato di opere. Ma questo — francamente — del romano sarebbe arrischiato il dire; abituato come è sempre stato a vedersi offrire vecchie opere di repertorio più che interessanti esumazioni e opere nuove.

Il pubblico di Roma, scaltrito forse più che ogni altro, nel giudizio sulle esecuzioni e particolarmente sui cantanti, fino dall'epoca del dominio papale, quando pure povera e trascurata era l'educazione musicale, deve essere ancor oggi considerato in due separati gruppi: quello dei frequentatori dei concerti, e quello teatrale. Abbastanza spregiudicato e smaliziato il primo, alquanto misoneista l'altro. Credo di non andare errato valutando che al «Reale» convenga forse appena la metà del pubblico dei concerti, e che quindi il primo è musicalmente meno «preparato» che non il secondo. Per essere più precisi, all'*Augusteo*, all'*Accademia di S. Cecilia*, alla *Filarmonica*, si ha un uditorio di intenditori o quanto meno di «abituati» alle più dotte e progredite espressioni dell'arte musicale; al «Reale» va di preferenza un pubblico mondano e una piccola ma significativa percentuale di piccoli borghesi e di popolo, che vuol soprattutto divertirsi e commuoversi.

Da quanto si è detto voi capirete però come non sia facile far accettare a questo pubblico lavori che si allontanino dal tradizionale genere melodrammatico.

Ma date ai romani un'opera nella quale si canti e si canti bene, e dove il canto tocchi le più intime corde del cuore, e lo vedrete accendersi di un entusiasmo che meraviglia non poco in questo popolo — per sua natura e per l'abitudine di vivere vicino a cose grandi — scettico e diffidente.

Una tale disposizione giustifica il successo riportato dalla *Mignon*, a riguardo della quale, sebbene nessuno si sia illuso di trovarsi di fronte al capolavoro, molti si sono rallegrati che l'opera desse occasione, a cantanti di grande valore quali il Gigli, il Vaghi, la Pederzini, la Perea-Labia, il De Paolis, di mettere in evidenza le virtù delle loro ugole e le risorse del loro gioco scenico. Ma, al «Reale», v'è altresì una minoranza, esigua sì ma agguerrita, che reagisce contro questi facili abbandoni; e perciò critici e ascoltatori non hanno nascosto il loro disappunto per il favore concesso a questo spartito di paccottiglia, e che nondimeno vive, per merito di una drammaticità sia pure esteriore, e di pretesti a voli canori.

Costoro si sono invece audacemente schierati a sostegno di opere di pura ed alta musicalità, a cominciare dall'*Orfeo* di Monteverdi; ed hanno fatto benissimo. Dire pertanto che il pubblico sia andato in visibilio per l'*Orfeo* sarebbe esagerato. Il successo è stato gradatamente e duramente conquistato dal direttore, dagli interpreti e dagli... esegeti; ma è una battaglia che meritava bene d'esser vinta. D'altronde al pubblico non possono darsi tutti i torti. Si tratta di un'opera di tre secoli addietro — uno dei primi saggi del melodramma, genialissima creazione italiana — e il pubblico, ostile per istinto all'erudizione, ha applaudito più per rispetto che per convinzione. Se l'opera — come è augurabile — verrà ripresentata in una delle prossime stagioni, avrà indubbiamente il plauso caloroso del pubblico, ormai opportunamente avviato a intendere e godere questa insigne opera d'arte. L'esecuzione, d'altronde, aveva grande importanza anche per la «novità» della realizzazione dello spartito compiuta dal maestro Giacomo Benvenuti, e che offrirà un interessante motivo di raffronto con l'*Orfeo* monteverdiano, che la «Scala» presenterà nella più libera interpretazione di Ottorino Respighi.

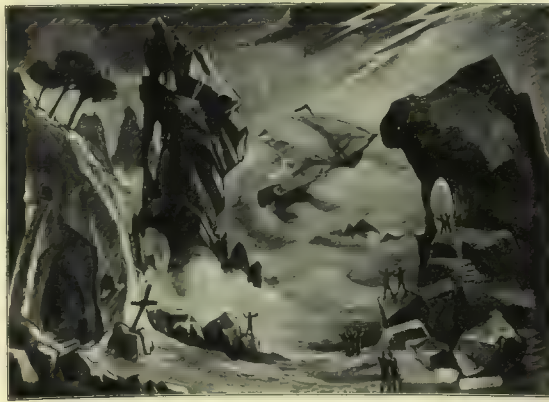
Deve infine rilevarsi che l'edizione romana è riuscita superba per merito del direttore Serafin e degli interpreti, fra i quali ha signoreggiato Giuseppina Cobelli, una delle cantanti su cui maggiormente s'impernia lo svolgimento e si afferma il successo degli spettacoli del «Reale».



La *Fedra* di Pizzetti. Scena di Pietro Aschieri



L'*Orfeo* di Monteverdi, atto I. Scena di Felice Casorati



Il Pirata di Bellini, atto I. Scena di C. E. Oppo. *(Foto Reale)*

Impresa non meno facile era quella di assicurare la vittoria di *Fedra*. Ildebrando Pizzetti non è artista da venire a patteggiamenti coi gusti correnti del pubblico. E all'epoca di *Fedra* lo era meno che mai. Si aggiunga che il verso dannunziano è di per se stesso musicalissimo e quindi poco atto a subire il sovrappeso della musica; ma la gagliarda eroica drammaticità del lavoro era già elemento sicuro di suggestione e di successo. E se la musica di Pizzetti schiva le abituali rotaie delle cabalette, delle arie, dei pezzi chiusi, ha una così intima forza di persuasione drammatica, una tale nobiltà e maestria di forma — specie nei cori — che non poteva a meno di imporsi al rispetto e di aprirsi un varco all'ammirazione. Anche per quest'opera ha enormemente giovato l'interpretazione, e dobbiamo ancora mettere in prima linea il nome della Cobelli: Fedra davvero «indimenticabile», roggia d'amore lussurioso e di implacabile odio.

Avrebbe potuto sembrare pericolosa anche la presentazione del *Pirata*, che non regge certo al confronto dei capolavori belliniani, *Norma* e *Sonnambula*, e che s'impone all'ammirazione degli eruditi soprattutto per il declamato, esempio insuperato da quanti poi lo imitarono senza raggiungerne la profondità dell'espressione. Ma Bellini è anima talmente canora che soggioga d'incanto anche l'uditorio meno esperto e magari disattento. È quindi lecito affermare che l'esito del *Pirata* ha addirittura superato le speranze degli allestitori di questo spettacolo. Nel quale poi soccorreva il contributo di cantanti valorosi: dal divo Gigli, al Basiola, ad Iva Pacetti, un'altra trionfatrice della stagione. La statura di questa cantante interprete — pur tanto modesta — ingrandisce ogni giorno più.

Ed eccoci al blocco delle tre opere verdiane: *Otello*, *Traviata*, *Don Carlo*. Occorre dire che una *Traviata* con la Muzio, il Gigli, il Galeffi non poteva avere che un successo delirante? Essa segna infatti il punto più alto nella parabola dei successi di quest'inizio di stagione. La *Traviata* è opera di sempre, è opera di tutti, commuove il popolo, convince il critico più arcigno. E Verdi è oggi al sommo dell'olimpo lirico, e non solo in Italia, ma in ogni altra terra, persino in Germania, dove pure tiranneggia l'immortale Riccardo.

Otello è opera del periodo di meditazione verdiana quando il maestro di Busseto, accigliato e preoccupato per l'astro che gli viene opposto, Wagner, per le accuse che gli si muovono, di scarsa dottrina, di volgarità, di esclusivismo melodico, di povertà istrumentale, vuol dar saggio delle proprie capacità di sviluppo. *Otello* è un'opera «costruita», ma l'ha costruita il Genio. Se Merli, con tutto l'accresciuto vigore della sua bella voce drammatica, se Franci — con la possanza ingenua dei suoi mezzi vocali e la disciplina ammirabile all'ammaestramento di Serafin — possono essere classificati come egregi senza raggiungere il grado di ottimi, e poter sostenere il confronto di insuperabili interpreti del passato, la Muzio è stata degna dell'altissima sua fama come Desdemona. Date a questa cantante una parte di passione, una parte viva, e il suo trionfo sarà assicurato.

Don Carlo! Siamo quasi alle porte dell'*Otello*. Non ve lo separa che l'*Aida*. Ma l'*Aida*, opera-ballo, indulge più ai gusti della folla. Canto e coreografia vi signoreggiano. In *Don Carlo* invece Verdi mostra già di volersi misurare con Wagner. Libretto, tutto opposizione di tragici bagliori e di cupe ombre, esso è nutrito di una musica che segna la maturità completa, il vigore massimo di Giuseppe Verdi. Più oltre si sconfinerà nelle raffinatezze dell'*Otello* (ma quanta drammatica umanità ancora!) e di *Falstaff* (quale amara giocondità!). In *Don Carlo* la musica è tutto un blocco di sonorità incandescente. Taluno la giudica un'opera pesante. Risponderemo semplicemente: Non è un'opera leggera. Ma quanta umanità, che rilievi di carattere, contrasti di passione, approfondimento descrittivo di ambienti.

In *Don Carlo* trionfano ancora la Pacetti e il Galeffi; riafferma la propria intelligentissima versatilità la Pederzini (Eboli), già così convincente e commossa Mignon.

La rassegna di questi primi spettacoli riuscirebbe incompleta se non accennassimo alle scene. Fra gli scenografi — a parte il bravo Camillo Parravicini, autore delle belle scene architettate dell'*Otello* e della *Traviata* (questa di vecchio allestimento), e il volonteroso Ettore Pennetta autore dei bozzetti di *Mignon* — tre si sono imposti all'ammirazione degli intelligenti: Felice Casorati con le scene di *Orfeo*, nelle quali ci è parso vedere un'intenzione ispirativa al pomposo decorativismo e allo spirito coloristico di Poussin, quelle del *Pirata* e del *Don Carlo* di Cipriano Efisio Oppo — pittura e costruzione insieme, riallacciamento alla tradizione bibienesca con animo di novecentista — e quelle di Pietro Aschieri che, per la *Fedra*, è stato al tempo stesso e nobilissimo architetto-pittore, sintetico, volumetrico, spaziale, e regista aderentissimo allo spirito del dramma dannunziano e della musica pizzettiana.

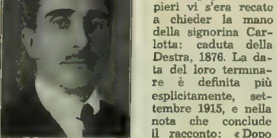
In conclusione un bilancio mensile che si chiude con un bell'attivo: e di ciò non possono essere che soddisfatti il nuovo Comitato del «Reale» presieduto dal marchese Dentice di Accadia, il direttore artistico Tullio Serafin, gli interpreti e — non ultimo — il pubblico che ha beneficiato di tante nobili e complesse fatiche.

ALBERTO DE ANGELIS

I LIBRI

I lettori dell'*Illustrazione* conoscono già *Cantalupa* di Carlo Linati, quel suo chiaro e piano fluire di vicenda in vicenda, quella sua sapienza così poco appariscente eppur così sicura nel legare alla vasta trama i personaggi, nell'accoglierli con una specie di famigliarità contegnosa, nel congedarli con un rammarico celato, quell'affettuosità tanto delicata ed umana nel dir di ognuno il meglio che si può, pur senza nasconder di conoscere il men buono; ma rileggendo ora in volume (ediz. Treves) il romanzo della generazione di Odoardo Campieri che declina e della generazione di Silvio, suo figlio, che sorge e matura, avranno più vivo il senso dell'unità intrinseca e lirica di quel modo di rievocazione nostalgica.

Cronache di vita lombarda d'anteguerra: la data del loro cominciare è indicata dalla notizia che il notaio Acerboni porta nello studio del mercante di seta Grimoldi la mattina che l'ingegner Campieri vi s'era recato a chieder la mano della signorina Carlotta: caduta della Destra, 1876. La data del loro terminare è definita più esplicitamente, settembre 1915, e nella nota che conclude il racconto: «Dopo qualche giorno Silvio è ripartito pel fronte. Ma ha dovuto penar parecchio a ritrovare il suo Battaglione che, nel frattempo, impegnato in vari attacchi, si era spinto rapidamente in avanti e varcato l'Isonzo si era trincerato sulle falde del Podgora». Dunque Silvio lascia dietro di sé il passato delle care nostalgie e trova il suo posto di combattimento: il tempo presente in cui è espressa l'ultima frase basta a segnare l'abisso che separa il dolce fantasticare e questo nuovo dovere guerresco di cui s'immagina, anche se il libro non ne parla, quanto sia grave e assoluto l'impegno. Le vicende che s'adunano intorno al nome di *Cantalupa*, la villa dove Silvio ritrova i suoi ricordi più belli, hanno bensì anch'esse la loro parte d'umanità dolorosa; e altrove potrebbero dar luogo al dramma: la morte di Lia, per esempio, o il lungo fantasticar del vecchio Campieri che tenta di rinnovar l'industria degli arazzi. Ma qui al narratore importa non tanto di oggettivarle, quanto di colorirle di una cara luce d'idilio che piove su loro a trascolorarle con soave grazia.



Carlo Linati.

E più gl'importa la visione della terra lombarda: eterna lei, mentre le generazioni degli uomini trascorrono e, a seconda di dove le guardi, sono mutevoli e incerte. Fluiscono i fiumi (l'Adda vi spande in più d'un luogo la sua «buona voce»), soffia il vento sul castello di Trezzo e sul lago di Como, stormiscono le fronde delle colline, alitano le nubi sulla gran pianura. Fedele a sé e alla sua terra è il poeta di *Nuvole e Paesi* e di *Sulle orme di Renzo*.

~

Altro Ottocento quello rievocato nel libro di Renato Pacini ed altra piccola patria la Roma pontificia che fa da sfondo: *Bartolomeo Pinelli e la Roma del tempo suo* (ediz. Treves). Figura vivida e colma questa del grande incisore, pittoresca nella vita quanto nell'opera, degna di stare a metà, dando e ricevendo luce da entrambi, fra la solennità delle architetture del Piranesi e il realismo gagliardo dei sonetti del Belli. E al Piranesi e al Belli appunto il Pacini frequentemente allude come a punti di riferimento per definire l'originalità e insieme i limiti del Pinelli «pittor di Trastevere». Ma insieme con l'artista, seguito amorosamente eppur liberamente nella sua scapigliata avventura, rivive Roma in quel particolarissimo clima degli anni che movendo dall'internazionalismo neoclassico di Pio VI giungono al paternalismo sospettoso e chiuso di Gregorio XVI, chiudendo in mezzo, nell'illusione che potesse essere non altro che un episodio, gli anni della Rivoluzione e del dominio napoleonico. Anche nel Pinelli, come nella sua Roma, c'è un orgoglio animoso, che vede nei popolani di Trastevere, statuariamente atteggiati, altrettanti eroi, e, nello stesso tempo, un'inquietudine carnevalesca pronta ai gesti clamorosi e sterili, ai propositi fanfaroni; impegno di consapevole sapienza costruttiva da un lato, manierismo frettoloso e approssimativo nascosto sotto apparenze decorose e beceresco tumulto dall'altro. Ed è bello seguire dietro la guida di un narratore piacevole e acutamente informato la storia di tale uomo in tanta città, nell'anno centenario della sua morte.



Renato Pacini.

~

Ma innumerevoli sono i volti dell'eterna Roma: e converrà dimenticar la festosità plebea della Roma del Pinelli, proclive al municipalismo soddisfatto, quando si dovrà rievocare il campo d'azione donde settecent'anni prima Ildebrando di Soana, eletto romano pontefice col nome di Gregorio VII, muove alla conquista spirituale del mondo. La guida autorevole, informatissima, esperta dell'immensa congerie dei documenti e delle fonti, è P. E. Santangelo, *Gregorio VII e il suo secolo* (ediz. Treves). Ildebrando è una figura gigantesca: è il primo, in ordine di tempo, dei grandi uomini italiani del secondo millennio, immenso di statura e d'estensione; e gigantesca è la lotta ch'egli conduce contro uomini, inveterate abitudini, egoismi d'individui e di classi, valendosi di tutte le forze. Passano in questa epica vita d'eroe innumerevoli uomini e genti: v'è la feudalità irremovibile nella sua concezione d'una società gerarchica ma pullulante d'uomini pervasi di brutalità appassionata; v'è la germanicità conquistatrice e guerriera, ma folle nel tentar le estreme esperienze d'ogni idea e d'ogni avventura; v'è l'ansito di rinnovamento della gente italica, il brulicar delle plebi che salgono alla conquista delle libertà comunali in nome di una nuova dignità morale; v'è l'austero esempio dei monaci cluniacensi, il riformismo lorenese, la rivoluzione patarina, Matilde di Toscana accanto a Roberto il Guiscardo, Enrico IV accanto ad Anselmo da Baggio.

P. E. Santangelo.

L'autore non vuole lumeggiare di scorcio uomini e tempi: preferisce accompagnarli puntualmente al posto che occupano nella cronaca; il che genera il senso dell'affollarsi dei personaggi e degli avvenimenti, a scapito di una concentrazione che poteva essere drammatica senza rinunciare all'esattezza; ma ne viene (ed è un merito singolare) il senso di una vitalità enorme che solleva e soverchia gli eroi, il tumultuare di un'umanità faticosa, la vita delle moltitudini.

M. A.

UNA SIGNORA DIFFICILE novella di G. TITTA ROSA

— Oggi ho visto Frida Lawrence, pare una valchiria imborghesita — disse la signora Terzi, con un sorriso nel quale ciò che si voleva sottolineare e fare ammirare era appunto l'audacia della sprezzante definizione. La signora Alessandri, la padrona di casa, la guardò con un candido stupore, ma capì subito, e ne arrossì lievemente, che la signora Terzi, più che da lei, voleva essere ascoltata dal giovine cineasta con gli occhiali che le sedeva di fronte e dal piccolo e calvo banchiere col quale il giovanotto stava conversando in quel momento. La sala era grande, morbida di tappeti; sul pianoforte s'alzava come un giglio di metallo un riflettore, e spandeva una luce quasi abbagliante sul soffitto candido. Gli ospiti s'erano divisi a gruppi; attorno al padrone di casa c'era il marito della Terzi, un letterato dal volto prelatizio, un altro giovanotto con gli occhiali. Due altri ospiti, una specie di gigante biondo e arruffato che faceva della pittura «astrattista» e un ometto con lo sguardo lievemente strabico e la pipetta in bocca, s'erano messi a giocare alle carte, a un tavolino in fondo alla sala. Il banchiere calvo e il cineasta, alla frase pronunciata dalla signora Terzi, voltarono contemporaneamente gli occhi verso di lei, avendo capito finalmente che quella frase chiedeva una risposta e che cortesia esigeva che la dessero loro. Ma il banchiere aveva appena inteso quel nome, e non sapeva di chi si trattasse; perciò tacque, facendo un sorriso d'occasione. Restava il cineasta, che sbattendo le ciglia dietro le spesse lenti e poi aggrottando le sopracciglia nere e folte con quel modo particolare che aveva di concentrarsi l'attenzione, s'addossò il dovere di rispondere, tanto più che ci teneva alla propria competenza in fatto di letteratura inglese.

Ho avuto anch'io il biglietto d'invito, ma mi si è fatto tardi. Cosa ha detto?

— Sciocchezze, insulsaggini — fece con un ghigno trionfante la signora Terzi.

— Però, signora...

— Ah non vorrà mica sostenermi che i romanzi di suo marito siano dei capolavori.

— Non sostengo questo, potrei dire anzi che *Lady Chatterley's Lover*, eccetto nelle parti in cui Lawrence descrive il bosco, sia un romanzo monotono, e che il suo «messaggio» vi è proposto con un'insistenza da predicatore; però, nel complesso...

— Chi parla di «complessi»? — chiese sorridendo il letterato, avvicinandosi e andandosi a sedere vicino alla padrona di casa. La sua mano piccola e morbida sorreggeva tra le dita il virginia; dal suo viso pieno e nobilmente borghese spirava una quieta contentezza.

— Lei certamente no! — esclamò con un tagliente sorriso la signora Terzi. Dal suo sorriso, più che il senso di ciò che un sorriso significa, apparve l'acre gusto di offendere. Sicché quel sorriso svelava ciò che forse cercava di nascondere. Ma il letterato non si scompose.

— E sarebbe un merito parlare di «complessi»? — rispose col proposito di dare esca al fuoco.

— Lei deve sapere che la psicologia moderna nasce con Freud. — E il tono di voce della signora Terzi si caricò di convinto disprezzo.

— Lo ignoravo — rispose con grave calma sorniona il letterato. — Ma quando ho letto Freud, mi sono accorto che la sapevano più lunga i gesuiti. Le consiglio di leggere il padre Sanchez.

— Ma i gesuiti facevano della casistica — intromise il giovane cineasta, con l'idea di aiutare la signora Terzi.



Il banchiere calvo e il cineasta, alla frase pronunciata dalla signora Terzi, voltarono contemporaneamente gli occhi verso di lei (Disegno di Mateldi)

— Una fine casistica, mentre Freud ne fa una grossolana.

La padrona di casa ascoltava, divertita a quel gioco dialettico, ma evidentemente aderendo all'opinione del letterato col quale si compiaceva assentendo con gli occhi.

— Io sto col padre Sanchez! — esclamò ridendo allegramente il padrone di casa. — La signora è forse contro i gesuiti? — aggiunse poi, mutando tono di voce. Allora è una giansenista; bene, pare che lo fosse anche Manzoni.

A questo nome la signora Terzi liberò come una freccia il ghigno sprezzante che aveva lungamente elaborato fra le labbra. Il letterato raccolse, con calmo divertimento, quella freccia invisibile, e si protese leggermente verso la signora.

— Non le piace forse Manzoni?

— Non sono stata mai un'educanda.

— Peccato, perché l'avrebbero educata a capire Manzoni, e sarebbe stato un gran merito per una educatrice...

La conversazione stava assumendo l'aria d'un battibecco; e il padrone di casa sentì il dovere di avviarla verso uno sbocco piacevole.

— No, la signora non è né coi giansenisti né coi gesuiti; lo so io: è con Voltaire.

La battuta fu accolta con un assenso generale, e scaricò la tensione.

Il letterato aggiunse, con ironica calma:

— Già, è sempre un gran nome. — E fece l'atto di chi si leva il cappello.

Arrivò il cameriere con un gran vassoio d'argento. Fu servito il secondo caffè, e poi dei buoni liquori in bicchieri di cristallo simili a grandi tulipani. La padrona di casa girò con dei cioccolatini in una coppa d'argento.

~

Di quella serata restò nella signora Alessandri un ricordo allegro. Si metteva a ridere, anche da sola, ogni volta che ci ripensava. Era stata quella la prima sera d'invito in casa sua dei coniugi Terzi; e quando gli ospiti furono usciti tutti, e lei e il marito restarono un po' nel salotto a commentare, come facevano per ogni nuovo ospite, le parole e le fisonomie dei coniugi Terzi, la signora Alessandri, di solito cauta e discreta anche in presenza del marito, non finiva dal ridere, e dal ripetere per accrescere in sé il piacere del riso, le frasi più «spregiudicate» della signora Terzi. E ne mimava piacevolmente i gesti più caratteristici, ne metteva in caricatura le pose da intellettuale. In sostanza, le riuscì antipatica, e si propose fra sé d'invitarla il meno possibile.

— Il marito però è un uomo intelligente — disse il signor Alessandri con l'aria di correggere, o almeno d'attenuare il giudizio della moglie.

— Non m'interessa; s'occupa anche lui di letteratura?

Ma il signor Alessandri non rispose, sbadigliò, la moglie schiacciò il bottone del riflettore. Il buio precipitò nella stanza. Allungò le gambe, premendosi le mani sui fianchi, e udì il respiro grosso del marito già afferrato dal sonno.

Nello stesso momento, la signora Terzi emetteva un giudizio inappellabile sulla signora Alessandri, sui mobili del salotto, sui libri, sui tappeti, sul pittore, e sul letterato. Disse una sola parola: «borghesi»; e la caricò d'un alto potenziale di disprezzo.

— Lascia stare — borbottò il marito. E pensò: «borghesi, ma ci fanno comodo».

~

Alla «vernice» della mostra del pittore s'era radunata parecchia gente. Le due sale erano basse, faceva caldo, odore di essenze, di cipria, e di carni caricava l'aria. Amici si salutavano

con un cenno, signore si calcolavano con uno sguardo il valore d'una pelliccia, d'un gioiello; si mandavano, se conoscenti, sorrisini amabili La signora Terzi entrò con l'aria di far fare ala al suo ingresso, ma la folla era troppa, e faticò a raggiungere una parete. Il marito non riuscì a seguirla, non osò rompere un cerchio di signore amiche che sbarrava la strada. Poi s'era trovato a fianco il cineasta miope, e s'erano messi a conversare. La signora Terzi, postasi a tu per tu col quadro centrale della parete, guardò la pittura dapprima con una curiosità penetrante, ma, constatato l'aborto artistico che le era di fronte, calò sulla propria curiosità lo schermo d'un sorriso; e questo le restò sulle labbra durante l'esame che le opere passarono sotto i suoi occhi. Si trovò accanto il marito, e disse forte, con l'intenzione di farsi sentire:

— Ma sono delle porcherie!

Il marito arrossì, non osò muoversi, si sorvegliò le spalle con un'occhiata furtiva. Ma il pittore non era vicino.

La signora Alessandri s'era seduta a una delle larghe e basse poltrone sparse nella sala. Sbirciò la signora Terzi, pensò: «se viene qua le fo il più freddo dei saluti». Ma quando la vide avvicinarsi, con quel sorriso in cui stava concentrato il giudizio su quelle «porcherie», si sentì a disagio, provò una sorta d'umiliazione di fronte a quel trionfo di sintesi estetica che splendeva nel viso della signora Terzi, temette persino che costei avesse ragione. Lei non s'intendeva gran che di pittura, il suo gusto personale andava poi a una pittura leale, ottocentesca, ogni figura al suo posto, giuste ogni luce e ombra; e in quei quadri non si raccapezzava. Li accettava solo perché al marito piacevano.

— Mah!... — ella rispose con un vago sorriso smarrito alla domanda della signora Terzi. E questa pensò: «non occorreva, ho capito già ch'è un'oca». Allora scese dal piedestallo della sua imbattuta competenza, volle mostrarsi cordiale con la signora Alessandri. Chiarì che di questa pittura se n'è fatta sin dai tempi del cubismo; nominò Picasso, Braque, Derain; citò la celebre frase sui piani, i cubi e i cilindri di Cézanne; e circolava tra questi nomi e argomenti come una gallina nel pollaio. Si vedeva che voleva confondere la signora Alessandri, il pubblico, i critici, tutta l'arte moderna.

Il letterato prelatizio, che nel frattempo s'era avvicinato alla signora Alessandri anche per sottrarla a quella visibile tortura, chiese con la calma che gli era naturale, ma con un tono più grave e distante:

— Ma allora a lei, cosa le piace?

E la signora Alessandri, con improvvisa birichineria:

— Le piace suo marito, vero signora? — E s'alzò con l'evidente proposito di troncare la conversazione.

Nelle sale il fumo delle sigarette s'addensava e accresceva il caldo. La signora Alessandri cercò con gli occhi suo marito, gli fece segno d'uscire.

~

Il salotto della baronessa Berio era immerso in una penombra da cripta; due o tre lampade illuminavano il rito, e un gruppo di intellettuali stava celebrando. Un filosofo dalla voce morbidamente metallica parlava del «concreto», un neo-kantiano insinuava la superiorità dell'«ideale», dell'uomo del «noumeno». Divano e poltrona, a un angolo, spumeggiavano di dame, braccia nude, seni colmi; era un covo d'odori, sul quale spiccava la scrittrice Alessi, dalle braccia di lottatrice e dagli occhi ipnotizzatori.

Parlavano tutte insieme della signora Terzi che stava per giungere, e quando entrò, seguita dal marito, gli intellettuali s'alzarono, e la baronessa fece le presentazioni. Il rito ricominciò, e la signora Terzi, col fiuto che neanche a lei mancava, notò l'impaccio della conversazione femminile, e desunse che certo prima avevan parlato di lei. La cortesia della baronessa era semplice ma distante, le altre seguitavano a tacere Allora la signora Terzi disse:

— Comincia a far freddo. — E pensò: «scendo all'abicì, dove c'è un piano per tutte». La scrittrice chiese:

— Freddo? — Poi tacque, anche le altre tacquero. La baronessa spostò con un'occhiata un giovine che sedeva compostissimo sul divano di fronte, e quell'occhiata significava: s'avvicini alla signora Terzi. Era un giovine chimico, assistente universitario, che attualmente teneva in osservazione un microbo importantissimo, del quale scriveva di giorno in giorno una biografia analitica. S'alzò dunque, e andò a raccogliersi su una poltroncina vuota, dalla vezzosa spalliera rococò, accanto alla signora Terzi. Ma non avendo con lei finora scambiato che la presentazione, come primo passo le offerse il portasigarette aperto che giaceva sul tavolinetto. Fumarono insieme la prima sigaretta, e si dissero qualche parola insignificante. Ma la signora Terzi non sopportava a lungo i silenzi, e disse:

— Lei dunque cura i microbi...

— Esperienze di laboratorio, signora.

— E fuori di laboratorio?

Il chimico non capì.

— Anche fuori ci sono molti microbi, — riprese lei.

— È accertato, signora. Miliardi in una goccia d'acqua.

— Dico i microbi della società, gli stupidi, i cretini, i poveri di spirito.

— Non confondiamo, signora, gli uni e gli altri — fece da tre passi di distanza il letterato prelatizio. — I poveri di spirito avranno il regno dei cieli.

Sorrisero le signore, il chimico arrossì non si sa perché, e la signora Terzi rispose:

— A questo patto preferirò sempre l'inferno.

— Vuol dire che ci terremo buona compagnia. — E accarezzò una statuina che reggeva una lampada.

Le signore si scambiavano più occhiate che parole, la conversazione non ingranava. Un impaccio simile nel salotto della baronessa non s'era mai verificato. Anche il marito della signora Terzi recitava la parte di taciturno, fra gl'intellettuali accalorati a definire il nazismo e a interpretare le vere intenzioni di Hitler.

— Però — disse il filosofo del «concreto» — è un mito e ha fatto presa. Sono ancora i miti a muovere i popoli. Del resto, avete visto nella Saar?

— Perché la Francia è liberale. — E questa fu la prima frase pronunciata dal marito della signora Terzi, ma non fu raccolta.

Ella guardò suo marito, ed ebbe per la prima volta la sensazione dell'isolamento che le si faceva attorno. La penombra non consentì che le si vedesse in viso un improvviso pallore; ma, dopo un attimo di smarrimento, l'orgoglio ferito s'impennò in lei, e le consigliò per la serata un silenzio sprezzante, velato appena da sorrisi e parole di convenienza.

~

Se non si può dire, a questo punto, che l'ingresso dei coniugi Terzi in questi salotti fosse stato brillante, bisogna egualmente aggiungere che lei vi si era preparata con la certezza di sbalordire. Non con la bellezza («dove l'ha trovata?» era la frase che le signore s'erano scambiate conoscendola); ma, da provinciale orgogliosa, con l'idea che, in possesso d'una raffinata cultura, e d'uno spirito caustico, avrebbe messo subito tutti in soggezione.

Ora la signora Terzi, dopo un mese che si trovava nella nuova città, faceva il bilancio delle nuove conoscenze; ed era un disastroso bilancio. Ma il suo orgoglio, su questo disastro, celebrava il proprio saturnale.

Ci vuol poco, in certi ambienti ristretti, a giudicare una persona; la signora Terzi fu definita una cerebrale vanitosa e ridicola dagli uomini, antipatica dalle donne, ma anche inespertа dalle signore più anziane e benevole. E fu invitata sempre più di rado; finché, in quei salotti, anche della signora Terzi non si parlò più. Ora passa in casa le lunghe serate d'inverno; legge, scrive, dipinge, spettinata e pallida. Talvolta, nel pomeriggio, esce in fretta, e si va a chiudere per due ore in un cinema del sobborgo, vicino a casa sua. Spesso l'attende alla porta il giovine cineasta con gli occhiali; ed entrano a criticare insieme, con ostinata acerbità, film e dive. Talvolta, la sera, mentre il marito scrive lunghe lettere piccanti di pettegolezzi a un amico lontano, ella sfoglia col cineasta riviste straniere di cinematografia; e poi si raccontano aneddoti d'ogni genere, fino a tardi.

G. TITTA ROSA.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Editore di S. M. il Re, editore di Mussolini: questi i due alti riconoscimenti alla lunga e nobile attività industriale di *Ulrico Hoepli;* ma per l'editore oggi scomparso vi fu anche un riconoscimento vasto e costante da parte della folla anonima, del pubblico che seguì l'opera editoriale di Hoepli con una immutabile fiducia, quasi, se si potesse dire, con affetto. Perché Hoepli fu l'editore del popolo laborioso, dell'artigiano volonteroso e intelligente che vuol elevarsi e raggiungere un posto nel mondo, dell'autodidatta che, nozione su nozione, costruisce nelle notti insonni la sua cultura.

Molti e bellissimi libri uscirono sotto il nome di Hoepli, opere di profondo sapere, di raro interesse, ma la fama sua più ampia e la sua benemerenza maggiore stanno solidamente piantate su quei «manuali» che tanto contribuirono alla diffusione della istruzione tecnica.

Nato in Svizzera, Ulrico Hoepli, arrivò in Italia giovanissimo e subito a Milano iniziò il commercio librario; si era intorno al 1870, periodo dunque quanto mai altro incerto per dar vita a una qualunque azienda in un paese che, come l'Italia, proprio in quegli anni stava formandosi a nazione, pure il giovane libraio svizzero seppe, con il suo alacre ingegno e con l'amore che portava alla sua professione, trovar presto la via del successo. Nel suo negozio in Galleria De Cristoforis egli rimaneva assiduamente ed ivi meditava su ogni iniziativa da prendere; dotato di un intuito sicuro Hoepli fu tuttavia sempre prudente considerando più dannosa per la sua industria una decisione errata che non una rimandata o scartata. E questo proceder cauto e per gradi gli valse oltre che la prosperità finanziaria anche la seria rinomanza che lo accompagnò poi in tutta la sua luminosa carriera. Come ogni editore egli si trovò a contatto di persone difficili da contentare quali sono in genere tutti coloro che scrivono: Hoepli seppe trovare di volta in volta la maniera adatta all'uomo che aveva di fronte; fermo e sicuro nei suoi giudizi non cedette mai alle pressioni altrui, dove scoprì l'ingegno non fece mai mancare il suo appoggio, dove gli parve di scorgere soltanto l'illusione si affrettò con sincerità a cancellarla convinto di giovare in tal modo a sé e agli altri.

Ulrico Hoepli.

Così senza fretta, con intelligenza ed onestà egli seppe far sempre più grande la sua azienda: da libraio a editore e poi ad antiquario del libro fu un'ascesa continua, compiuta senza sentire il peso degli anni con il sostegno di una fede mai vacillante. Lavoratore instancabile Hoepli sentì certamente la poesia della sua quotidiana fatica e in essa continuò anche in questi ultimi tempi quando per la tarda età, aveva ottantotto anni, il riposo avrebbe dovuto essergli indispensabile e benefico: ogni giorno al suo posto, in libreria, attraversando le vie di questa Milano divenuta ormai la sua patria d'adozione, ogni giorno serenamente fino a poche ore prima di spegnersi.

E in serenità, Ulrico Hoepli ha posto la parola fine ad un libro prezioso per saggezza, probità ed esperienza: al libro vissuto della sua operosa esistenza.

a. m. z.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano

OCCHIATE SUL MONDO





Un episodio della gincana organizzata dal Jodhpur Club a Calcutta: i cavalieri lanciano alle amazzoni fiori e frutta.



La giornata della « Coppa del Vicerè » all'ippodromo di Calcutta: bellezze femminili nel recinto del peso



Il più alto fattorino telegrafico d'Europa è l'inglese John Wykes che supera i due metri di altezza e non conta che diciannove anni. Visto che fino ai ventuno si può crescere c'è da credere che il buon John cambierà presto ruolo nell'amministrazione inglese facendosi attribuire le funzioni di palo del telegrafo.



Tempaccio da lupi, in Inghilterra. Ma le donne inglesi lo affrontano, come si vede da questa fotografia, con molto coraggio



Anche i più fieri nemici possono riconciliarsi quando è il momento della colazione. Ecco qui infatti un gatto e un porcellino d'India che hanno smesso ogni rancore. La colomba sta tra loro come simbolo dell'avvenuta pace.



Ernesto Baier e Maxie Herber vincitori del campionato europeo di pattinaggio artistico a St. Moritz. Tra loro, Jan Kiepura



Il « bridge » conquista anche gli indiani d'America: queste quattro signore stanno infatti imparando i segreti del gioco sotto la guida della signorina Francis Wilson.



Alla mostra di Crufts che si terrà prossimamente a Londra, nell'Agricultural Hall, figurerà questo bellissimo gruppo di « Dandy Dinmonts ». Il primo a sinistra è già stato campione per il 1933, l'ultimo a destra per il 1934. A chi toccherà il premio nel 1935?

(Foto Rol, Keystone, B. F. A., A. P.)

L'ULTIMA MODA

Il cittadino Carnevale perde i suoi ultimi fedeli. Solo le persone che hanno toccato ed oltrepassato il mezzo secolo hanno il cuore stretto di nostalgia ripensando ai... dì che furono. Gli altri preferiscono al Veglione tradizionale la veglia in montagna. E se Pierrot non si decide ad indossare un costume per sci dovrà rinunciare per sempre alla sua Colombina che ha smesso la gonna a paniere per infilare le tornite gambe nei pantaloni norvegesi. Dunque non si balla più? Oibò, si balla sempre, si balla più che mai, ma ballare



Toeletta per sera di taffettà nero con mazzolini di fiori ricamati.

a pochi metri sul livello del mare è, non dico un'eresìa, ma poco, assai poco *up to date*. Le montanine teleferiche, però, non saranno eccessivamente sovraccariche se dovranno portar su qualche valigia-baule in soprannumero dove sono custodite le leggiadre toelette per sera.

Dopo aver trascorso il giorno nel saio della sciatrice si gode e si gioca anche su questo contrasto: dopo lo sport che richiede audacia e prestanza virili si prova una sottilissima voluttà nel ritornare femminili, avvolte o inguainate di lievi e luminose sete.

L'unica concessione che si è disposte a fare alle tradizioni cittadine è quella di recarsi al teatro dell'opera: il melodramma italiano è sempre, checché si dica, il rito più nobile, più eletto dell'eleganza invernale. È bene non dimenticarsene! E quale altra, significativa occasione potremmo mai cercare per sfoggiare, accanto alle toelette per sera, i lussuosissimi mantelli che regalmente le completano?

E che cos'è mai un fulgido abbigliamento di gala se non è incorniciato, perfezionato da un'acconcia cappa, quasi preziosa scorza che racchiude il dolce e tenero frutto?

Molte cappe, naturalmente, sono interamente di pelliccia: ermellino o visone o volpe argentata; quelle di tessuto sono molto ampie e di vario taglio: arrivano alcune fino al ginocchio oppure a tre quarti, finemente pieghettate dalla nuca alle spalle le ricoprono seguendo una dolcissima curva; altre, a tutta ruota e lunghe fino a terra, sono state ricalcate sul taglio del l'azzurro mantello di cavalleria e artiglieria, e devono essere portate nell'istesso modo: un lembo, cioè, dev'essere buttato con disinvolta negligenza sulla spalla sinistra; altre si completano con un esiguo cappuccio, altre infine, sottolineano il gusto medievale che le ispira con le ampie maniche il cappuccio e la cintura che sostituisce l'antico e mistico cordiglio.

Delicati e armoniosi contrasti vogliono le combinazioni di tinta fra mantello e toeletta, come, per esempio, ben si addice una cappa di velluto rosso o nero o marrone con un abito rosa pallido, o un mantello di tre quarti color rosso, sopra un insieme di tulle blu; così il violetto di Parma sta egregiamente negli abiti di pizzo o di organdì viola scuro.



Toeletta per sera di mussolina a fiori.

I tessuti più eletti per i vestiti di gala sono il tulle, il pizzo inamidato, lo *chiffon*, l'organdì, il taffettà. Come avevamo previsto — facile previsione del resto — i tessuti laminati sono velocemente passati di moda, come sempre accade quando il favore del pubblico femminile rende una moda così popolare da non essere più... moda.

Vi segnalo un nuovo organdì di seta, particolarmente elegante in grigio e nero, un *satin double-face* indicato specialmente per le toelette dove la stoffa gioca, nei tagli laterali, anche col rovescio. Vi sono poi i crespi *cloqué*, variazione puramente nominale del noto crespo-elefante, i preziosi broccati di gusto orientale e persiano (in onore, forse, del poeta Firdùsi?) adatti per tuniche — le quali, vi dirò così di sfuggita per non scordarmene, saranno



« Completo » per sera. L'abito e la piccola cappa sono di taffettà cangiante nero e malva.



Abito per pomeriggio di lana nero e alta toque dello stesso tessuto



« Completo » primaverile, per passeggio, di crespo di lana blu.



Abito da passeggio di lana verde scura. Fibbia dorata alla cintura.

di gran moda anche nella prossima primavera nelle toelette per passeggio — e le stoffe cellofane, mentre si parla di un tessuto di vetro, d'uno di... amianto — indicatissimo, devo supporre, per quelle dame che vogliono essere ben difese dagli sguardi di... fuoco — e perfino di un materiale molto flessibile ricavato, come le altre fibre artificiali, dall'umile polpa di legno.

Bianco, viola, marrone, grigio-rosato, rosso formano il variopinto ma ristretto gonfalone dell'eleganza serotina; la tenera tinta del ciclamino è indicata come quella di gran moda. Ma forse appunto per questo non lo è più.

Tutte codeste tinte saranno illuminate da un sapiente uso di giaietti e pagliette, gli accessori di moda più fotogenici, fatti apposta per ornare le belle di pura luce e nient'altro.

Un mantello squammato di argentee pagliette starà — per esempio — meravigliosamente sopra una toeletta di pizzo nero. Così le piccole giacche diventano, grazie alle pagliette, una specie di gemmei e scintillanti corsetti tolti di peso a una libellula. Sì, quest'anno, bisogna saper distribuire con gusto e con prodiga... discrezione queste pagliette che si posano tanto nelle velette che nelle cravatte, tanto sulle toelette di pizzo che sugli abiti per pomeriggio.

E chi vi dice, che si prevede sulla moda di primavera? Le fonti più accreditate designano un abito nero, di leggera lana, ornato al collo con pizzo. L'abito semplicissimo, di due pezzi, arieggia al *tailleur*, e tutta l'eleganza è fornita dallo jabot di pizzo oppure dalla stessa stoffa dell'abito. Si può dire fin da ora che la camicetta di pizzo dall'alto collo rifluente sullo *jabot* non mancherà in nessun guardaroba di primavera, come non mancherà l'abito di lieve lanetta nera chiuso in vita dall'alta cintura.

Sì, le cinture aumentano di spessore, tanto da poter sopportare, in parecchi modelli, delle tasche!

Cappe e pellegrine si adopreranno moltissimo anche per la strada, e saranno confezionate con lana morbidissima, a grandi quadri dalle tinte poco vivaci. Molto elegante sarà una pellegrina di agnellino bianco su abito nero. Grigi e bianchi, con mescolanze di nero, rosso, verde formeranno — dicono — la gamma di primavera.

Che dire dei cappelli? Per ora gli alti cappelli russi godono d'immenso favore, ma la voga svanirà ben presto. Si tenta di lanciare un curioso berretto frigio che incornicia il viso e racchiude tutta la chioma. Ma la foggia ci sembra troppo strana e adatta a ben pochi visi. Qualcuno, più con l'evidente intenzione di aiutare il successo di un film di Alessandro Korda che con la persuasione derivante da un successo che ancora non c'è, prevede una subita voga di fogge, di cappelli e di abiti ispirati a quelli della Rivoluzione francese Troppo noti, perché non passa una stagione che non si debba rivederli al cinema, all'operetta e all'opera. Senza dire che la moda sbocciata all'ombra sanguigna della ghigliottina non può trovare eccessivi fedeli. Questo a fil di logica; con la moda, però, è sempre prudente essere ogni tanto illogiche.

Nausicaa

SPORT

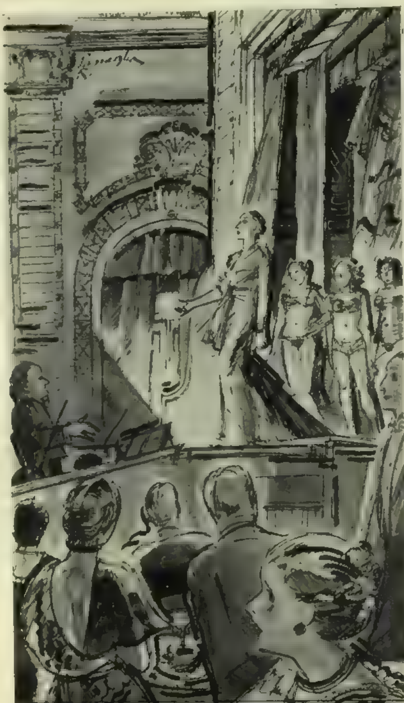
A Oxford, lo Speed Club ha fatto disputare una gara di velocità per moto-carrozzette. Ecco un emozionante passaggio in curva della coppia Brown-Bourton.

Il Cimento invernale a Milano ha riunito un folto gruppo di concorrenti che nonostante la rigida temperatura si sono tuffati nel Naviglio col... massimo ardore. La rappresentanza del Dopolavoro A. E. C. ha conquistato il primo premio.

Diamo due visioni dei campionati mondiali di hockey su ghiaccio che si sono svolti a Davos: il goal degli elvetici nella partita Canadà-Svizzera (4-2) e la squadra canadese campione del mondo.

Con la *Fiorentina* in testa alla classifica, la cronaca della 14ª giornata del campionato di calcio dovrebbe dire, in omaggio al grande concittadino della squadra capolista, che ci troviamo nel mezzo del cammin della competizione e che, la compagine viola sta ferma come torre che non crolla. Ma questo ancora non si può dire, ché la *Juventus* incalza, l'*Ambrosiana* è lì che smania a due passi, la *Roma* fa sul serio, la *Lazio* spera ancora, il *Napoli* torna a farsi vivo. Gli altri, dal *Torino* in giù, eccettuato il *Bologna* che potrebbe riservare qualche grande sorpresa, dànno poco pensiero anche se per arrivare alla fine ci sono ancora tante partite quante già se ne son giocate. Una situazione insomma nella quale per ora appariscono chiare soltanto queste fotografie che, dall'alto in basso, ci mostrano: il goal di De Maria nella partita *Lazio-Palermo* (1-0); un salvataggio del felino Maina nell'incontro *Torino-Ambrosiana* (1-2); Gualta e l'ombra sua, Perversi, nell'ardentissimo gioco del *Milan* e della *Roma* (4-4); Umer che lascia Sallustro con un palmo di naso in una fase della competizione tra *Napoli* e *Triestina* (2-1).

(Foto: Keystone - Bordin - Fustinoni - Bruni - Gherlone - B. F. A. - Carbone)



poiché *di là*, forse, non sarà più possibile ricevere la corrispondenza. Comunque, ci ritroveremo presto: l'incendio è troppo grande per durare a lungo.

— Ahimé, — sospirò l'istitutrice. — Ho il presentimento che non ci rivedremo più: mi par di assistere al nostro funerale.

— Che cosa dite, *Fräulein*! — La signora Sofia la sorresse per un gomito. — E poi non state neanche in piedi dall'emozione! No, no; non vi permetterò di andarvene così. Quanto manca al treno?

— C'è un diretto alle sei.

— Ma allora ho tutto il tempo per accompagnarvi alla stazione! Vado a vestirmi, *Fräulein*.

Andrea saltò giù dalla sedia, dando un'occhiata di sbieco a Paolina: — Vengo anch'io!

— Sì, caro! — acconsentì la signora Sofia. — Di' ad Arina di metterti subito in ordine.

La porta si richiuse dietro la padrona di casa col ragazzo e la zoppina, sempre in piedi, sollevò la veletta, si soffiò il naso.

— Vi capisco, — disse Paolina. — Quando si è covato un posticino, dispiace di lasciarlo; ma, credete a me, ci sono disgrazie peggiori. Chi non soffre ora? Voi almeno siete libera di andarvene: dovunque v'impieghiate, siete sempre *Fräulein* Jurgens, no? Mentre c'è chi sacrifica la propria dignità, la propria indipendenza. Ho il marito all'ospedale. Lo tengono in osservazione, poiché la Russia ha da far bella figura, ha da esporre alla carneficina solo uomini sani. Il poveraccio è troppo gracile, ha patito abbastanza in prigione a suo tempo, così che c'è da pensarci su, prima di mobilitarlo. Intanto, sua moglie, se non vuol morire di fame, deve adattarsi a sostituirvi.

— Adattarsi? Se sapeste, invece, com'è buona la signora Sofia! Andrea poi è un ragazzo così affettuoso! Non parlo dell'intelligenza, che sorprende addirittura: impara tutto da sé.

— Già, — inserì Paolina. — Sembra proprio la prerogativa dei bastardi, questa.

— Eh?

— Dico così per dire: so che adorate Zukovski.

— Ah!

— *Ich bin bereit, Fräulein!* — Andrea rientrò nella stanza con la corta pelliccia sbottonata sul petto, col berretto di pelo penzoloni per la fettuccia di uno dei copriorecchi nella mano destra. Non ultima ragione della sua aria spavalda erano i calzoni lunghi, alla marinara.

— Non si dice così, — lo redarguì Paolina. — Ripetilo in russo!

— Perché?

— Ma quante volte ho da insegnarti che d'ora innanzi è proibito parlare come parla *Fräulein*? Di': sono pronto.

— Be', sono pronto. Andiamo in carrozza, *Fräulein*?

La signora Sofia si presentò in pelliccia, con un cappello di velluto nero, su cui rilucevano le capocchie di due spilloni infissi orizzontalmente a croce, col manicotto, pure di velluto nero, da cui ella estrasse un mazzo di chiavi.

— Abbiate la bontà, *Pauline*, di dare un'occhiata in cucina, se mai ci fosse bisogno

di qualcosa. Pagate anche il vetraio, quando avrà finito di sistemare tutto, e date la mancia al garzone, va bene? Dianzi vi dicevo di essermi occupata di Strachov; vedrete che lo riformeranno. Mi sono rivolta per lettera, con una calda raccomandazione, al nostro comune amico Verscinin. È vero ch'egli ora è lontano, ma ha un cuore magnanimo: anche sotto il fuoco nemico non rifiuterà di accontentarci. Come mi duole di non averlo più rivisto dalla primavera! Al mio ritorno in città, subito dopo la dichiarazione di guerra, era già partito coi suoi battaglioni.

— La mia riconoscenza non ha limiti. — Paolina intascò le chiavi. — Siete stata sempre la nostra benefattrice; non trovo neanche le parole per ringraziarvi di tutto!

La parente povera stava ora in piedi con l'aria di una scolara che recitasse la lezione. Andrea accarezzava con la mano sinistra la mano, leggermente fredda e tremante, della sua ex istitutrice.

— Sediamo! — propose con solennità la signora Sofia. Tutti obbedirono in silenzio: il ragazzo risalì sulla sedia alta, dinanzi al tavolino col disegno interrotto e Paolina riprese con la padrona di casa il posto di prima sul divano d'incerato. *Fräulein* Jurgens avanzò cauta sul *parquet* la gamba interita e, più che seduta, rimase appoggiata di fianco sull'orlo di una sedia presso l'uscio. Seguì un minuto di raccoglimento, dopo il quale tutti, tranne Paolina, si fecero il segno della croce.

— Voi avete voluto bene ad Andrea, *Fräulein*, — disse la signora Sofia, — e ne avete dimostrato molto anche per me. Partite senza rancore, nevvero? Tuttavia, se possiamo avervi recato qualche offesa involontaria, — io per sbadataggine, Andrea per monelleria, — perdonateci!

La zoppina non resse all'afflusso di un'improvvisa tenerezza, acuita dal rimpianto; si alzò con uno sforzo visibile, aprì la bocca per dir qualcosa, ma la voce le si spezzò, così che ella ruppe in singhiozzi. Andrea si ritrovò di nuovo al suo fianco, scotendola per la mano.

— Non andate via, *Fräulein*! Restate qui! — la supplicò col tremito nelle labbra, con gli occhi lucidi. Anche la signora Sofia si alzò, si portò il fazzoletto alla bocca.

— Sono quasi le cinque, — osservò Paolina.

— Sì, sì; è tempo di affrettarci! — disse la signora Sofia. — Per favore, *Pauline*, dite ad Arina di far chiamare giù dal portinaio una carrozza. (La sua bella pariglia era stata requisita all'inizio della mobilitazione). Dov'è il vostro bagaglio, *Fräulein*?

— In camera, *gute Frau*, ma basto io sola a portarlo. Andrea, — si rivolse, frenando le lacrime, al ragazzo, stringendogli fra le palme la testa, — ti ricordi quanto onore ti sei fatto alla festa campestre con la poesia di Nikitin? Ero così orgogliosa del mio piccolo dicitore! E quando m'hai portata in barca sul laghetto, remando come un grande, mentre io temevo che si rovesciasse? « Con me, *Fräulein* », mi rassicuravi, « potete star tranquilla ». Caro! Qui, hai tutto: la signora Sofia ti adora, sei bravo, intelligente. Non hai certo bisogno di nulla, mentre io non ho da offrirti che questo *plaid*: accettalo da me per buona memoria!

Andrea guardò di traverso il *plaid* che dal braccio dell'istitutrice gli scivolò sull'omero. Quale regalo era mai? Per giunta, la signora Sofia tentò d'intromettersi.

— Ma, *Fräulein*, vi private forse di un oggetto che può farvi comodo in viaggio.

— No, no: scusate anzi l'audacia!

Ricomparve Paolina.

— La carrozza sarà qui a momenti. Ho detto di noleggiarla per la stazione di Finlandia, no? Buon viaggio, *Fräulein*!

— Vi raccomando Andrea — disse *Fräulein* Jurgens, stringendole la mano. — Va specialmente assistito nell'aritmetica: per il resto, fa da sé.

— Riponete qui nel cassettone questo *plaid*, *Pauline*! — ordinò la signora Sofia, avviandosi. La zoppina, tenendo già per mano il ragazzo, volse un ultimo sguardo al tavolino, coi quaderni dei cómpiti accatastati in disparte, coi fogli, scarabocchiati di figure, sparsi qua e là, come per imprimersi nella mente quest'unico particolare della nota, abituale stanza, prima di scendere in strada, prima di riaprire gli occhi sulla realtà estranea.

(Continua) RINALDO KÜFFERLE

CINQUANT'ANNI FA

(Da L'Illustrazione Italiana del 1° febbraio 1885)





(Disegno di Paolocci)

L'ECCIDIO DI GUSTAVO BIANCHI E DE' SUOI COMPAGNI.

« In questo numero pubblichiamo anche una scena composta artisticamente dall'egregio Matania sull'eccidio di Gustavo Bianchi. Del fatto doloroso abbiamo già dato la narrazione, che servì al valente artista per farne un quadro pieno di movimento ».

I FUNERALI DI VITTORIO EMANUELE AL PANTHEON.

« Dopo essere stati rimandati dalla minaccia del Tevere di inondare il Pantheon, i funerali solenni in memoria di Vittorio Emanuele ebbero luogo il 26. Fuori del Tempio leggevasi la seguente iscrizione: « A Dio Ottimo Massimo - Governo e Popolo - Innalzano preci funebri anniversarie - Per l'anima - Del Re Vittorio Emanuele II - Padre della Patria ».

Il Tempio era addobbato in modo diverso dagli anni scorsi ed il nuovo grandioso catafalco eretto nel centro della chiesa dall'architetto Manfredi rispondeva egregiamente alla importanza del gran monumento. Era tutto circondato da ricche corone fra le quali primeggiavano quelle del Municipio, della Provincia, degli Ufficiali della Casa militare e dei Cerimonieri del Re. I corazzieri in grande uniforme facevano servizio d'onore nella chiesa e attorno al tumulo. Sei veterani in uniforme montavano la guardia nella cappella laterale, questa pure tutta splendente di ceri e coperta di corone, ove riposa la salma del Gran Re. La cerimonia non poteva riuscire più imponente. Vi assistevano i ministri e i segretari generali. La tribuna del corpo diplomatico produceva bellissimo effetto per la varietà delle uniformi. Tutte le dame d'onore della Regina, e gli addetti alla Casa del Re occupavano la tribuna della Corte. Non meno affollate erano le altre tribune riservate. La messa, celebrata da Monsignore Anzino, principiò alle ore dieci precise. La celebre messa in *do minore* del Cherubini ebbe un'esecuzione perfetta da parte della Filarmonica Romana, diretta dall'egregio maestro Ettore Pinelli. La pia cerimonia terminò dopo le ore undici ».

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Antonio Monti: LA GUERRA SANTA D'ITALIA

La famiglia del senatore Maurizio Farina, intimo di Luigi Torelli, l'insigne patriota già esaltato tre anni fa in un voluminoso libro, ha consegnato alla contessa Celestina Torelli-Rolle, settanta lettere inedite che hanno dato luogo al volume di Antonio Monti, pubblicato per i tipi Treves: « La guerra santa d'Italia » in un epistolario inedito di Luigi Torelli...

Un vero tesoro di documenti, dunque, acquisiti alla storia; lettere scritte da un patriota la cui personalità politica e morale già dai documenti del precedente volume era apparsa così forte, così schiettamente intonata alle caratteristiche dell'*italiano nuovo*, da indurre il Duce ad additarlo come esempio nel memorabile suo discorso del 18 marzo 1932 al Senato.

(*Libro e Moschetto* - Milano)

Antonio Monti, *La guerra santa d'Italia.* - Rilegato in tela e oro L. 16.

Virginia Woolf GITA AL FARO

Quando una traduzione da Virginia Woolf, « la delicata e implacabile indagatrice di anime muliebri », è presentata da un conoscitore della letteratura inglese e critico fine e penetrante quale Emilio Cecchi, e quando la traduttrice è Giulia Celenza (doloroso ricordare che questo suo lavoro, squisito come i precedenti, è postumo), ben poco resta da dire al recensente se non invitare il lettore ad un godimento non inferiore a quello che può procurare l'opera originale.

(*L'Italia che scrive*)

Virginia Woolf, *Gita al faro.* - Rilegato L. 8.

Tip. Treves - Milano

GIOVANNI BIADENE, DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Sciarada alterna** (xoxxxoo)

SOLLIEVO

Oh, finalmente l'anima smarrita
ha ritrovato, dopo tanti torti,
la blanda quiete che al riposo invita.
Ora disdegna i rabidi trasporti,
le collere e gli scatti di furore,
da cui sol ebbe miseri conforti.
Serena oblia i giorni del dolore,
e tutta s'abbandona a la gioconda,
tremula fiamma che riscalda il cuore
di letizia umanissima e profonda...

Alceo

2 **Incastro con 2 cuori**

AMANTE LOQUACE

Per qual xxxxx crudel mi metti in ooooo,
giovane strega di moderna etade:
** ch'io non senta più quella tua voce,
che ininterrotta nel mio orecchio cade.
Dio, che testa mi fai, parlando in fretta:
da xxooooo**xxx la sento affetta!

Jazz

3 **Intarsio** (xoxooox)

SELVAGGI

Con lieto evviva, fra stentoree grida,
voi ratti, rosicchiando, v'appiattate
ov'ebbe culla la celeste Aida,
a l'ombra di foreste imbalsamate.

Cene della Chitarra

4 **Anagramma**

VILTÀ

Davver non sono un forte;
l'ultimo giorno temo.
Al sol pensar la xxxxx
pien di sgomento xxxxx.

Garisendo

5 **Anagramma a frase** (5—2—2=9)

DANTE... PRESS'A POCO!

« Consuma dentre sè con la sua rabbia ».

Soldatina

6 **Crittografia** (frase: 2—11)

S

S

Fioretto

SOLUZIONI DEL N. 2

1. Giunco, giunca — 2. Vestito sobrio = visetto brioso — 3. CREsiMA — 4. Spondeo, sponde — 5. Cose dell'altro mondo.

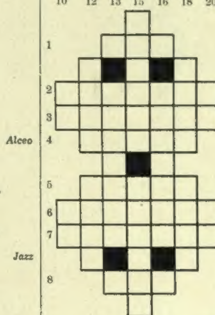
Premiato: G. Allexich - Castelleone (Cremona).

NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 5

CRUCIVERBA



1. Donna, mancò alle leggi: che disdoro!
2. I denti déi curar prima di loro.
3. Nelle officine ei passa la giornata.
4. La schiena di tal peso non gravata.
5. Greco scultore ch'ebbe fama degna.
6. Per ardére ammucchiate queste legna.
7. Innanzi e indietro a smuovere le zolle.
8. Cedé al consiglio del serpente folle.
9. Sino all'adriaco mar scende tortuoso.
10. No, questo calcio, no, non fa il tifoso.
11. Sugli altri ognora egli s'erige altero.
12. Porta al notturno nauta ausilio vero.
13. Frutto d'orto non è: di capitale.
14. Così finisce certo ogni mortale.
15. In termine legale il curatore.
16. Amò se stesso, e fu cangiato in fiore.
17. Le celle della morte pei capponi.
18. Pria del cortile son nelle magioni.
19-20. E, a chiuder questi versi e questo giuoco, me stesso e un altro in due pronomi invoco.

(Mastro Croce)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo, per lettera o cartolina.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 2

						E					
					E	R	A				
				A	G	O	N	E			
			S	T	R	E	N	U	O		
		J	A	T	O	■	O	R	M	A	
	P	O	L	I	■	■	■	O	B	L	O
M	U	R	O	■	■	■	O	P	R	A	
	S	I	T	O	■	A	R	E	A		
		O	T	R	A	N	T	O			
			O	B	E	S	O				
				I	R	A					
					E						

Premiato:

E. Guerrieri - Oleggio.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 5

SCACCHI

9. PARTITA SPAGNOLA

Giocata a Genova il 12 gennaio 1935. Sommovigo conduceva contemporaneamente 4 partite alla cieca. Esito: vinte 3, perse 1.

SOMMOVIGO — FIRPO

1. e4, e5; *2.* Cf3, Cc6; *3.* Ab5, a6; *4.* Aa4, b5; *5.* Ab3, Cf6; *6.* Cg5, d5; *7.* e4×d5, C×d5; *8.* C×f7, R×f7; *9.* Df3+, Re6; *10.* Cc3, Ccb4; *11.* 0—0, Ab7; *12.* Te1, Ac5; *13.* d4, A×d4; *14.* Af4, C×c2; *15.* Dg4+, Rd6; *16.* Ce4+, Rc6; *17.* De6+, *Abbandona.*

Soluzioni del N. 1

Problema N. 83 - 1. Cd7.

Studio N. 4 - 1. Dd7, R×b3; *2.* Dd3+, Ra4; *3.* D×a6+, Rb3; *4.* Dd3+, Ra4; *5.* Dd7+, Rb3; *6.* Df7+, Ra4; (se *6...* Rc3; *7.* Dc7+, ecc.) *7.* Da7+, *e vince.*

Solutori dei nn. 49, 50, 51, 52: Lamberti L., Albizzate (Varese) - Fieger G., Torre Pellice (Torino) - Moriondo E., Milano - Baroncini A., Roma - Circolo del Littorio, Polla (Salerno) - Cinque E., Roma - Marini A., Trapani - Cei L., Roma - Baldi G., Siena - Costa A., Milano.

Premiati del mese di dicembre: Cinque Ermelinda, Roma - Baldi Giuliano, Siena.

NOTIZIARIO

Il primo Torneo Nazionale per Corrispondenza, organizzato nel 1933 dall'Associazione Scacchistica Italiana, è terminato nello scorso dicembre con una facile vittoria dell'ex-campione italiano marchese Stefano Rosselli del Turco.

Al Torneo hanno partecipato 24 giocatori: ecco la classifica dei primi:

1° S. Rosselli (Firenze); 2° M. Napolitano (Brindisi); 3° D. Gastaldi (Novara); 4° G. Caffi (Bergamo); 5° A. Giusti (Lucca); ecc.

G. Ferrantes

Problema N. 88

G. I. Anderson

(Good Companion, 1917 - 1° Premio)

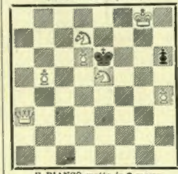


Il BIANCO matta in 2 mosse

Problema N. 89

L. Valve

(Suomen Shakki, 1932)



Il BIANCO matta in 3 mosse

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.



PRIMATO DI QUALITÀ

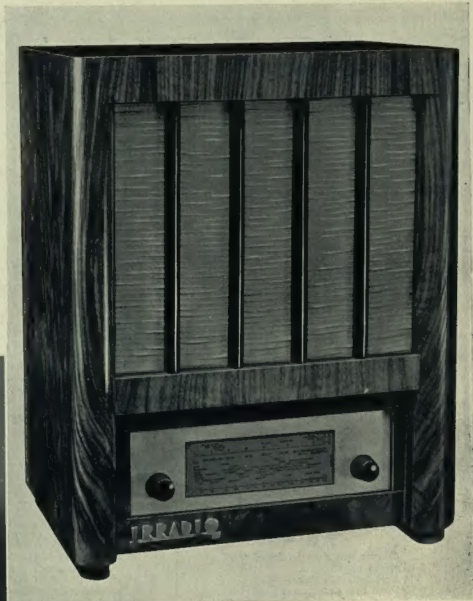
IRRADIO

"IL LITTORE„

L. 995

Escluso l'abbonamento all'E.I.A.R.

La nuovissima supereterodina a 5 valvole
Onde corte - Onde medie



- Dinamico "**Irradio**„ a grande cono
- Controllo automatico di volume (Anti-fading)
- Presa per pick-up fonografico
- Scala parlante luminosa divisa per Nazioni
- Montaggio "lampo„ dello chassis
- Funzionamento a corrente alternata a tutti i voltaggi
- Semplicità di comandi
- Grande **selettività** e **potenza**
- Estrema **armoniosità** di voce

●

In vendita presso i migliori Rivenditori in tutte le città d'Italia

Agenzia per l'Italia Centrale:
R. I. C. S. A.
Piazza S. Croce 24 - FIRENZE

●

A MILANO presso le spettabili Ditte:

Istituto Ottico Viganò - Piazza Cordusio.
Ricordi & Finzi - Galleria Vitt. Eman.
F. Fornasari - Via Dante, 7.
F. Cesati - Via Rastrelli, 14
O. V. A. R. - Foro Bonaparte, 74.
Gaetano Longoni - Via Broggi, 5.
G. Di Pietro - Via S. Gregorio, 51.
Radio Cir - Via Vittor Pisani, 14.
F.lli Padova - Piazzale Sempione, 2.
Gelmini & C. - Viale Premuda, 5.
Elios Radio - Corso Venezia, 53.

INTERNATIONAL RADIO - MILANO